L'ECCELLENZA
DELLA LINGUA NAPOLETANA
CON LA MAGGIORANZA ALLA TOSCANA.

PROBLEMA

DEL SIGNOR

PARTENIO TOSCO

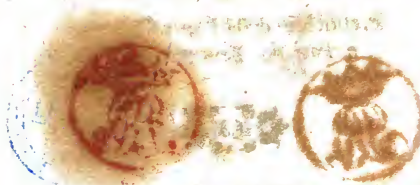
ACADEMICO LUNATICO.

DEDICATO

All' Illustrissimo Signor Marchese

D. MATTEO
DE SARNO

Presidente della Regia Camera, e Patrizio Beneventano.

IN NAPOLI MDCCLIV.
Per Catello Longobardo, e Felice de Santis.
A spese di Raffaello Gessari.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,
e Padrone Colendissimo.

COmechè da molto tempo diligentemente io abbia ricercata l'occasione di attestare al Pubblico le infinite e gravissime mie obligazioni verso di V. S. Illustrissima, niuna nondimeno io n'ho veduta presentarsene ne più bella, ne più convenevole, quanto è questa della ristampa dell' Eccellenza della lingua Napoletana *dell' illustre* Partenio Tosco. *Conciossiache io son certo, che ove si tratta di cose comeche sia appartenenti alla gloria e al vantaggio della nostra nazione, niuno ci sia, che a V. S.*

Illuſtriſſima per amore e patrocinio di lei poſſa preporſi. Se in un tempo, come è queſto, nel quale tutto pare coſpirare alla felicità di queſta bella parte d'Italia, le Lettere, le Arti, l'Induſtria degli abitanti, un Sovrano amante della proſperità e grandezza de' ſuoi Sudditi, Dio voglia compiacerſi d' accendere ſempre più ne' petti di tutti gli uomini, e ſpezialmente di coloro, che hanno qualunque parte al pubblico governo, quell'amore del ben comune, che tutti conoſciamo eſſer nel voſtro bello e ſublime ſpirito; qual parte di Europa potrà giammai eſſerci, che poſſa a noi andare avanti? E poiche io veggo tutte le coſe andar continovamente migliorando nella noſtra Patria, io ſon ſicuro, che non ſia lungi da noi queſta bell' Epoca del noſtro Regno; quando tutti

 co-

PARTENIO TOSCO,

All' Erede del famoſo Poeta Napoletano

GIULIO CESARE CORTESE.

HO voluto brevemente trattare d' un problema ſin' ora non udito, il quale ſi è: Quale delle due favelle ſia la più degna: ſe la Toſcana, o la Napoletana: Paleſando con chiare, ed efficaci ragioni L' ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA CON LA MAGGIORANZA ALLA TOSCANA: e facendo io rifleſ-

flessione all' Artificio del Poema del vostro Antenato celebrato da' primi Professori della Poesia, e particolarmente del Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mandova, Arca delle scienze, il qual di cui diceva, ch' era il secondo Marone de' nostri secoli, avendo riguardo alle parti della Poesia, tra le quali l' Invenzione ne porta il vanto, poco importando l'idioma, o Greco d' Omero, o Latino di Virgilio Marone nativo di Mantova: ho giudicato espediente mandarlo a luce, dimostrando parimente l'Idioma, non già goffo, ma

dol-

coloro, che sono più sopra gli altri tra di noi sollevati, e che concorrono nel moto del corpo politico, intenderanno, come V. S. Ill.; che la loro vera grandezza, e vera gloria e felicità dipenda dalla grandezza, gloria, e felicità del Sovrano; e questa dalla grandezza, gloria, e felicità dello Stato. Io amerei, che tutti i Grandi d'una Nazione volessero con vero zelo studiarsi d'imitare la bella e gloriosa massima di Arrigo il grande uno de' più grandi progenitori del nostro Principe, il quale soleva dire, ch'Egli pensava a rendere la Francia tale, che non ci fosse Contadino, il quale ogni Domenica non potesse bollirsi un pollo nella sua pentola. Ma io per avventura son soverchio temerario, il quale quasi domentico del mio mestiere ardisco commemorarle quelle cose, che V. S. Ill. legge chiara-

menta

mente nella ſua mente e nel ſuo animo; e la ſola coſa che in qualche maniera può iſcuſarmene, è la troppa viva luce delle ſue virtù, e del ſuo amore de' pubblici vantaggi, a cui non può giammai fiſſarſi l'occhio, che penſieri e deſiderj tali, quali io ho, non naſcano in mente di chicheſia. La prego dunque umilmente, che voglia attribuire a ſe medeſima queſti miei traſporti, e gradire queſto qualſiſia atto del mio oſſequio con quella magnanimità, con cui ſuole tutte le altre coſe riguardare.

Napoli 10. Aprile 1754.

Di V. S. Illma.

Umiliſs. e devotiſs. Servidore.
Raffaello Geſſari.

dolce, e più degno del Toſcano, dedicandolo à V. S. degno Erede di tal famoſo Poeta, a cui mi offeriſco per devotiſſimo ſervidore.

L'in-

L' incognito Accademico al benigno, e curioso Lettore.

L'*ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA dopo tanti secoli sin quì racchiusa nell'oscuro seno della sterile taciturnità, della facondità di eloquente spirito vien concetta, partorita a quest' aure viziali per vivere immortalmente.* **E** *se pargoleggiando ancora, si dimostra adulta, fà con ciò a divedere à tutti, che anco ne' suoi principj è così perfetta, che le fascie medesime le servono di bandiere: che non ristringono con gli avvolgimenti le sue glorie, ma ne' loro cerchi, ove l' immortalità e raffigurata, unisce gli aggroppamenti de' suoi trionfi.*

La raccoglierai nelle tue brac-

cia,

cia, or, ch' apre le luci alla luce del Mondo: E se degli infanti si dica, che aprono pria, che al Sole, gli occhi al pianto: acciocche una stilla sola di lagrimoso umore di si nobil Parto non perturbi le sue allegrezze: sia il Sole della tua benignità così per lui favorevole, che prevenendo le sue lacrime, si offra alla tua vista per affissarvi prima le pupille, per non trarle più dal tuo magnanimo aspetto, dispensiero di contenti, e converta le cadenti rugiade in perle di gioja: che così son' io sicura, che fra brieve nella sua fanciullezza sarà con le sue note sì canoro, che de' bambini saprà solamente palesar la dolcezza; Anzi nella sua età più canuta, fatto emulo de'Cigni, ed imitando insieme le Fenici, non morirà altrimente cantando: ma nel canto mantenerà il suo rago immortale;

per.

per trasferire alla posterità le sue armonie.

Sì degno Germe non si rende dunque indegno della tua accoglienza, a cui lasciandolo in grembo, altro non mi resta di desiderare, che con vezzi, e carezze il debbi pascere del latte della tua protezzione, e vivi felice.

PRO-

PROBLEMA
DELL' ACADEMICO
LUNATICO.

Quale delle due favelle sia la più degna: se la Toscana, o la Napoletana.

Si pruova, che sia la Napoletana.

O' ben' io, che la prima opposizione, che farà il Lettore di questi fogli, sarà nel sopranome di Lunatico: e forse se ne servirà per oppugnare al Problema, avvalendosi del nome di Lunatico con affermare, che quanto ci è di buono nella proposizione Problematica è il sopranome di Lunatico; Perchè, se la Lu-

na è ſimbolo della pazzia, conforme inſegna il Savio: *Stultus, ut Luna mutatur*: qual maggior pazzia, che voler ſoſtenere, che la lingua Napoletana ſia più degna della Toſcana, contro l' opinione di tutti i Savj prattichi nelle lingue: Ma non penetrano forſe il ſenſo del Lunatico, che pare a primo incontro nel nome vizioſo, eſſendo poi nel ſenſo virtuoſo, e compendioſo: che però tutti i ſopranomi dell' Accademie pajono difettoſi, come, degli Humoriſti di Roma, della Cruſca in Firenze, degli Ozioſi in Napoli, e d' altri ſimili per tutta l'Italia, e fuor d' Italia: E pure racchiudono nella vil corteggia del ſopranome eſterno, altiſſimi ſenſi, che ci conducono al vero. E chi mai credeſſe, che nel ſopranome degli

gli Oziosi s'ascondesse il senso di perfezzionarsi a rimizar' il Sole della verità, e pur l' impresa è dell' Aquila, che fissa gli occhi al Sole del vero, ritrovandovi la quiete nelle proposizioni dubie, ed incerte, essendo l'ozio virtuoso; mentre ritrova la quiete della scienza del vero. E simile l'impresa del Lunatico, che fà per impresa la Luna, che comincia a crescere rimirando il Sole: e quanto più lo mira, più cresce nella luce, e si perfezziona, col morto, *perficitur*; Si che mio caro Lettore, non ti paja strano, e vizioso il sopranome, ma virtuoso, e gravido d' altissimo senso, che non aspira ad altro, che impadronirsi della luce del vero.

Il punto sta a rassodare la proposizione a prima fronte strana, che la lingua Napoletana sia più

degna della Toſcana: E quì alle pruove ti deſidero attento, dichiarandomi, che non ſono oſtinato a ſoſtentarla, ma curioſo a paſcere i belli umori, paſſando il tempo a comteplar le ragioni, e piegando il mio intelletto alla credenza dell' Autore, rimettendomi alla corteſia di chi legge.

E per dar principio al diſcorſo, biſogna ſupporre, che il fine del favellare ſi è lo ſpiegare, e perſuadere il concetto interno; eſſendo la lingua banditrice del cuore non come fanno i pappagalli, o animali ſimili, che proferiſcono le parole, ma non intendono ſpiegare, o perſuadere il ſenſo. Di queſta lingua non han biſogno gli Angioli, e le ſoſtanze ſpirituali, perche hanno la cognizione del concetto interno l' uno dell' altro con l' intelligenza ſolamen-

mente della lor ſoſtanza : ma l' anima ancorchè ſia ſoſtanza ſpirituale, perche ſta unita col corpo ; ha biſogno dello ſtromento della lingua per iſpiegare ; e perſuadere il ſuo ſenſo : E queſto l' aſſiguiſce con maggior facilità con la lingua Napoletana, che colla Toſcana : perche lo ſpiegar bene, e perſuader l' interno procede da cinque capi della perfezzione della lingua ; Cioè a dire, per la Dolcezza, per la Proprietà, per la Verità, per l' Amorevolezza, e per la Soccintezza del favellare : Ed in tutti queſti capi la lingua Napoletana eccede la Toſcana.

Per pruova del primo capo della Dolcezza, chiaramente ſi vede : perche la parola tanto è più dolce, quando è più doviziosa delle vocali, e povera del-

le consonanti: Perche insegna la Rettorica, che la nota aspra sia piena de' consonanti, e la nota dolce colma delle vocali: così vedesi chiaro nel seguente Periodo della nota aspra.

Horrendi spettacoli, tremendi segni, spaventevoli portenti.

Nel quale si scorge l'aggroppamento di tante consonanti per ispiegare l'asprezza del favellare; dove al contrario nel periodo della nota dolce, com' è nel seguente.

Suave gioco, leggiero peso, giocanda faticha, lieto gioire.

Si veggono multiplicate le vocali, spiegandosi del periodo la dolcezza. E che la lingua Napoletana sia più ricca delle vocali, che la Toscana, si conosce primieramente dal finir la parola sempre invocale.

Pietro Jacovo, Francisco Anto-

tonio, *Castiello Volturno*, *Rosa marina*, *bello cavallo*, *a lo tramontare de lo Sole*.

E così per ordinario in tutte l'altre parole; ed in lingua Toscana si direbbe.

Pier Jacobo, *Anton Francesco*, *Castel Volturno*, *Rosmarina*, *bel cavallo*, *al tramontar del Sole*.

Togliendosi da ogni parole una, e più vocali per tralasciar l'altre lingue passata la Toscana, ove dicono:

Pier Jacob, *Anton Frances*, *Castel Volturn*, *Rosmarin*, *bel canal*, *al tramontar del Sol*.

E sempre finiscono in una, e più consonanti, come più aspramente si scorge negli Oltramontani:

Trib, *lanz*, *scot*.

Facendo il facchino una povera vocale a sostenere quattro consonanti.

 Si

Si ſcorge in oltre la dolcezza negli articoli Napoletani, i quali ſempre finiſcono in vocali, ed i Toſcani in conſonanti.

Lo bene de Dio, lo puorto, lo terremoto, lo viento, nò vaccone, nò voje, nò piezzo de fierro.

Ed il Toſcano direbbe:

Il ben di Dio, il porto, il tremoto il vento, un bue, un pezzo di ferro.

Mancandovi per ogni lettera una vocale, oltre in finire gli articoli in conſonanti, che fà la nota aſpra: non già dolce con le vocali.

E tanto dolce la parola con molte vocali, e poche conſonanti, che li bambini dal latte delle poppe materne inſegnano la dolcezza, e però naturalmente fuggono, non ſolo radoppiar le conſonanti, ma fuggir quelle, che di natura ſono aſpre: Non diranno mai, *Stro-*

Stroimento,

mia:

Tomiento,

Per fuggir tre consonanti, e lasciar la S, & la R, che sono rgide a proferire. Non diranno,

Strada,

ma,

Tada.

Non diranno

Presontuoso.

ma,

Pesontuso,

Non diranno.

Storto.

ma,

Tuotto.

E pur si sà, che la favella de' bambini rapisce i cuori per la dolcezza.

E, se da' bambini ignoranti vogliamo far passaggio a' Vecchi savj, impariamo questa verità da'

vecchi Veneziani, i quali per esse-
re nati nel mare tra le dolcezze
di Venere, come disse colui.
Venetia, *Veneris Retia*; son
tutti pieni di amore nel favellare,
e tolgono quanto si può le con-
sonanti, multiplicando sempre le
vocali.

Fradelo, *fegao*, *pregai*, *fia
benedeta*, *cara colona*, *filipeto*,
quela, *e la muoja*, Anche tre-
mendi son dolci, abbracciando le
vocali, e fuggendo le consonanti.

Aggiungasi, che dalla fatiga si
augumenta l'asprezza, così l'
ascender sù 'l monte, o 'l calar
nelle valli, non già nelle vie
piane. E si scorge, che nel pro-
ferir le consonanti vi è maggior
fatiga, che nelle vocali: Perche
le consonanti, o sono liquide, o
mute: se sono liquide, come la
L, si ha da muovere la lingua
per

per toccar il palato; ſe ſono mute, come il B, ſi han da muovere due labra per proferirle: ma nelle vocali ſenza fatiga verun, e ſenza aſprezza ſi proferiſcono dolcemente in aprir ſolo la bocca A. E. I. O. V. E per queſto ſe due ſole vocali, cioè l' V, e la I, poſſono ſervir tal'ora per conſonanti a proferir la ſillaba; la favella Napoletana ſe ne ſerve più ſpeſſo della Toſcana per paleſar la dolcezza della parola, però,

La ſpiaggia,
Diranno
Chiaja,
Lo Specchio,
Shiecco,
Il Rotolo,
Ruotolo,
Il Bue,
Voie,

Con cinque vocali per fuggir l' asprezza, e palesar la dolcezza.

E che ciò dalla dolcezza proceda, credo non ingannarmi, se io dicessi, che trahe l' origine dalla dolcezza del Clima: Quindi è, che da Napoli, per Roma, Firenze, Bologna, Lombardia, Terra Tedesca, Germania, ed in tutti gli altri luoghi Oltramontani, quanto più aspri sono i Paesi, più mancano le vocali, e crescono le consonanti, conforme l' asprezza de' luoghi allontanandosi dalla benignità del nostro Clima, ed approssimandosi all'Asprezza dell' Aquilone: e che Napoli sia situato sotto il più benigno Clima de' sopradetti Paesi non è da difficoltarlo però: fugge l' asprezza delle consonanti, ed abbraccia la dolcezza delle vocali ingannandosi quelli, che danno titolo

di

di goffo à quello, ch'è dolce per addolcire, e persuadere il cuore, che persuade.

E se dalla dolcezza delle parole vogliamo far passaggio alla dolcezza de' periodi, è cosa degna di maraviglia, che ordinario sù 'l principio, e nel mezzo del favellare intrecciando sempre parole di dolcezza, come sarebbe à dire,

Bene mio, frate mio, core mio bello, faccie mia bella, mussillo mio,

E altre parole simili, aliene affatto da tutti gli altri linguaggi, anzi quel, ch' è da osservarsi, nel medesimo riprendere, e stò per dire, ingiuriare, si mostrano così dolci, che i periodi pajono più tosto avisi, che radolciscono, che ingiurie, che offendono: Però se alcuno favel-

la fuor di propoſito, ſogliono dirli,

Ora frate mio non ſi n' aſeno mò perdoname, ca te dico lo vero.

Ove, col, fratè mio, e col perdoname, par che ſmorzi l' iraſcibile per l' ingiuria, tutto che la radoppj.

Bello chiafeo, bello catammero brava cocozza, bravo ſpatone à doje gamme, buono ancino, che te truove, buono ſtomaco, che haje,

E col bello, bravo, e buono, che precede l' ingiuria, par, che raddolciſca l' ingiuria.

Per queſto parimente ſi ſervono dell' Ironia, che ſe nel ſenſo ingiuria, dicono,

Zuca, ch' è cannamele.

Per dichiararlo un demonio, lo ſpiegano col dire,

Viat'

Viat' isso, che Agnelillo?

Per trattarlo da ignorante, ironicamente gli dicono,

Te scorre la sapienzia pe lì tallune.

Per dir, che stai infangato in mille vizj, lo palesano colle parole seguenti:

Auzate da ssò nietto.

Per dichiararlo brutto, non dicono altro, che le parole seguenti:

Isce, che bella gioja.

Si che con la dolcezza dell' Ironia cuoprono l'asprezza della taccia, e per conchiudere questo punto; è tanto dolce la lingua Napoletana, che il medesimo dolce radolcisce, parendoli troppo aspro il dolce con replicar le consonanti, ed in vece di dire,

Se ne cala più dolce dolce,

Và dicendo,

Se ne ſcenne abbaſcio doce doce.

E tanto baſti per queſto primo capitolo della dolcezza della lingua à perſuadere il cuore.

Siegue in oltre la proprietà della lingua, che la rende più atta à perſuadere un cuore: e pur ſi vede chiaro nelle parole, ne' periodi, che ſon più proprj della lingua Toſcana: ed in prova di queſta propoſizione, per quel, che prima tocca alle parole, non farò ſcelta d' alcune ſole, raccolte con fatiga, ed artificio, ma lo provarò primieramente con diſcorſi interi, e delle membra, e de gli habiti, e de gli ornamenti, e de' cibi, e doppo diſcorreremo di molti vocaboli, diſtintamente ponderati al paragone della proprietà.

Per quel, che tocca alla proprie-

prietà de' vocaboli delle membra profer ite da' Toſcani, o da' Napoletani,

Le Tempia,

Dicono,

Chiocche,

Che ſe bene le Tempia, par che derivino dalla parola *tempora*, la qual ſi deve fuggire, quanto ſi può dall' Idioma volgare, le chiocche derivano da chiome, ch' è idioma voglare, uſato parimente da' Toſcani.

La Gola,

La Chiamano,

Canna,

Per la metafora canna rotonda, nodoſa, e vuota: eſſendo il più bello della gola la rotondezza, avendo in oltre i nodi, ed eſſendo vuota per formarne la voce, come dalle canne de gli Organi, ed altre fiſtole, ed iſtrumenti

vuoti

vuoti si sperimenta. Spiegando in oltre l' interno per la voce, e l' esterno per i nodi, e rotondezza: ove per la Gola, si spiega solo l' interno della golosità de' cibi, che però si dice,

Com' è goloso colui:

Non già le fattezze esterne, che intende spiegare la lingua, che favella,

I Denti,

Chiamano,

Dienti:

E se bene, Dente, è ben detto dalla parola latina, *à Demendō*, come vuole Cassiodoro, dal troncare il cibo, o altra cosa simili: quell' I, di più si pone per le ragioni sudette di multiplicar le vocali, e particolarmente l' I, ne per questo è mal detto, si come si dice,

Niente,

In

In Toſcana ; ed in Sicilia , e Calabria ſi dice ,

Nente ;

Ed in oltre i denti molari pur ſi chiamano Denti da' Toſcani , e noi diciamo ,

Le Mole ,

Poiche ſe i denti troncano ; le mole frangono , ſervendoci della metafora per la forza maggiore.

Le Narici ,

Ch' è pur latino , ſi chiamano ,

Naſcerchie ,

Che vien dal naſo , e dal ſuon di quelle Eſchiare , nel reſpirare per fuggire il latino , e ſpiegar del naſo più propriamente l' effetto.

I moſtacci ſopra le labra , i Toſcani li chiamano ,

Baſette .

Ne ritrovo la proprietà della Baſetta , non ſoſtenendo , come Baſe coſa

cosa alcuna, anzi più tosto sono sostenute dal labro; ove,

Il mostaccio,

Più propriamente vien detto. perche stà attorno al muso. Quindi è, che con nuova impropietà,

Per mostaccio,

Intendono, quel che chiamano faccia;

Mustaccio di cane, mustaccio di porco, cioè faccie di cane, faccie di porco; il che spiega impropriamente tutto il viso, e non solo quello, che stà attorno al muso, che perciò noi mai diciamo per ingiuria à niuno, *mostaccio*, fuor che quando diciamo à chi hà pochi peli nelle basette,

Mustaccio di Gatta:

Perche la Gatta n'è scarsa.

L'ubelico,

Vien

Vien detto da' Napoletani,

Vellicolo,

E nel Toſcano non trovo proprietà, ma uſo di parola latina: ove nel Napoletano, Vellicolo; trovo l' etimologia dal latino, quaſi vellus colò; perche ricuopre l' inteſtino colò, donde ſi dicono i dolori colici.

L' Aſſelle, ò Ale ſotto il braccio,

Come dicono i Toſcani, le chiamiamo,

Tetelleche,

Perche nell' Aſſelle, ò Ale, che voglian dire, v' è improprietà, non volando mai l' uomo, tutto che ſiano in quel medeſimo luogo degli Vcelli: ma la proprietà delle Tetelleche è chiara; perche eſſendo tocche in quel luogo l' uomo ſi ſolletica, dice il Toſcano, ove noi diciamo ſe telleca:

leca: donde deriva il ſolleticare, o il tellecare: Di modo, che da tutte le parole ſudette delle membra dell' uomo vi è improprietà nella lingua Toſcana, e proprietà nella Napoletana.

Paſſiamo innanzi à ſpiegare i nomi de gli abiti, de' quali ſi ſerve l' uomo per ricoprirſi, e pur ſi vedrà chiaro l' improprietà di quelli, e la proprietà di queſti: e per cominciare dalli piedi. Per iſpiegare i Toſcani quel, che li cuoprono, dicono,

Le pianella,

Con queſta ſola proprietà, perche ſono piane: ma è più proprio il dire,

Li chianielli,

Perche cuoprono i piedi, di generè maſcolino, e però quei, che noi diciamo,

Pedali,

Eſſi

Essi dicono,

Calcetti,

E non calcette, essendo in oltre maggior proprietà nella voce pedali, coprendo i piedi, che calcetti, che derivano dal calcio, ch' è l'effetto del piede, non già il piede. Quelle, che coprono le gambe le chiamano,

Calze,

E noi diciamo,

Cauzette,

Per corrispondere a' calzoni, superando le calzette nel nome per la grandezza maggiore, con che ricuoprono.

Il ferraiolo,

E ben detto nella voce Toscana dalla parola Arabica, *Ferriare*, che vuole dire circondare, come s' usa in Sicilia, ed anche.

Il mantello,

A distinzione del manto, che cuo-

pre tutto il corpo, come il manto Reale, ed in Napoli pur dicono,

Ferrajuolo,

Ne vi è errore per la V, di più si come dicono i Toscani Orivuolo, e non Oriolo, ed anche dicono,

Mantiello,

Per le ragioni di sopra dell' I, ma quel mantello, ch' è succinto per combattere, i Napoletani lo chiamano,

Cappa;

Però escono a duello con la spada, e la cappa: poiche è preso dalla cappa de' Padiglioni, che cuopre i bellicosi.

La veste, che si ripone sopra, fine a' piedi, i Toscani la chiamano,

Zimarra:

Ne sò il derivativo di questo nome, sò bene che col chiamarla,

Giubba,

Come

Come dicono i Napoletani , deriva dal Giubbone , o per dir meglio vi ha conneſſione .

Il Berettino ,

Noi lo chiamamo ,

Coppolino ,

Per la proprietà della coppa , ch' è un curione rotondo , che cuopre la parte più eminente , come una coppa d' argento , che cuopre il vaſe . E ſe il Berettino deriva dalla Beretta , non ſi ſa , perche abbia tal nome : e tanto più è improprio , quanto , che la Beretta conviene a' Preti , ed è quadringolare , ed il Berettino è rotondo , come la coppa , per lo che ſi dice Coppolino ; ſe pur non vogliamo dire più propriamente , che viene dal cupolino , eſſendo la Cupola rotonda , che cuopre la cima dell' edificio .

La ligaccia ,

Noi diciamo,

Attaccaglia,

Non essendo men proprio l'uno, che l'altro da gli effetti, ma è più proprio l'attaccare, che non vien solamente a corpo morbido, e pieghevole, ch'è il ligare, ch' è troppo generico anche a corpi duri; che però si dice: Stà ben ligata quella fabrica con catene di ferro, ne si può dire attaccata.

Lo faccioletto,

Vien detto da' Toscani,

La Pezzuola:

E chiaramente si scorse da' termini istessi l' improprietà dell' uno, e la proprietà dell'altro: Perche se la Pezzuola è diminutivo della pezza, ch'è poca tela sarebbe il faccioletto minor di picciola pezza, oltre il simile basso, ed impoprio, dall'effetto di ra-

sciu-

ſciucar la faccia, parte sì nobile, e però è meglio detto *facciolet-to*.

La veſte d'una ſpoſa la chiamano,

Habito,

Ch'è troppo generico: *Che bell' habito ricamato hà quella ſpoſa*: Ma i Napoletani dicono,

Gonnella;

Ed il nome vien derivato della Gonna, ch'è habito di donna, come vogliono i medeſimi Toſcani.

Il Gremivolo,

Sarà ben detto da Toſcani, perche ricuopre il grembo, e

Lo Manteſino,

Sarà ben detto da' Napoletani; mentre ammanta, e cuopre il ſeno.

I manichetti di tela, che cuoprono ſolo i polzi, e non il braccio, come fa la manica,

In Napoli si chiamano,
Puzi.
Non dicono prendete quei manichetti, *ma pigliamessi puzi*: perche ricuoprono i polzi: si che chiaramente si vede da tutti i nomi sudetti l' improprietà della lingua Toscana, e la proprietà della Napoletana.

Aggiungasi a quanto si è detto degli abiti, la proprietà de' loro ornamenti.
La colluna,
Si chiama,
Catena;
E se ben pare, che vi sia la proprietà, pendendo dal collo, non assiguisce il nome l' applicazione del ornamento: Perche sola negli ordini, o habiti, che vogliam dire, le collane pendono dal collo: però si dice la collana del Tesone, e de' simili: ma l' altre ca-

catene, che s' applicano a' fianchi, alle ſpalle, al cinto per adornarli, non poſſono dirſi collane, come la catena, di cui è proprio il circondare, ed è ſempre catena, perche ſempre circonda il corpo, ed è lavorata in forma di catena, che non ha altro nome, ſe non la diſtinzione del metallo, e perciò dicono in Napoli,

Na catena d' oro.

Il vezzo di perle,

Vien detto da Napoletani,

Cannacca:

Ed è con maggior proprietà: perchè il Vezzo è parola, che conviene à corpo animato. *Quanti vezzi fà la madre a quel bambino*, non già all' innanimato. *Quanti vezzi fà a quel bambino il fil di perle*. Queſto è parlare impoprio: ma la cannacca, che ſtà attorno alla canna, che non

ammette altro habito , che ſimile ornamento, è più proprio nello ſpiegare .

La Gioja del petto ,

La chiamano in Napoli ,

Uranchiglio ;

E ſondato i Toſcani il nome della Goja , dall' effetto del gioire . perche rallegra chi la porta , e non iſpiegono l' accoppiamento di molte gemme , ch' è proprio della Gioja , come ſpiega ,

No Uranchiglio ,

Derivato dal branco , che racchiude molte gemme , e col diminuitivo nobiltà , e fà più gentile il ſoggetto . Anche un Diamante di gran valore , o Carbonchio , o Rubino fà gioire a chi lo porta , e maggiormente tal' ora , che la Gioja è pure una ſola , ne ſi può dire , Gioja una Gemma , e conforme all' or-

ornamento gli danno il nome, per parlar propriamente; Che però quella gioja, che ſtà ſu 'l cappello, chiamano,

Patena:

Perche è patente nella parte più alta per adornare il capo.

Un abito ricamato, o che ſia d'oro, o d'argento, o pur di ſeta colorita con varie frutta, fiori, e perſonaggi, ſempre dicono i Toſcani.

Ricamato:

Ove in Napoli, il lauro, che ſolleva, o d'oro, o d'argento, di ſeta dicono ſolamente,

Arragamato,

Ma quel di fiori frutta, e perſonaggi ſimili alle pitture, che ſpicano per l'ombre, chiamano,

Adombrato.

Ne mai diranno tal' abito è ricamato; ſpiegando la proprietà

della diſtinzione.

Le Calze di filariccio,
Come dicono in Toſcana, le chiamano in Napoii,

Le Cauzette di capiſciola:
Eſſendo più proprio, *capiſciola*, ch' è il capo del lavoro del verme della ſeta per fabricarſi la ſtanza più dura, e ſoda, che non è *il filaticcio*, per eſſere commune a tutto quello, che ſi fila. E per conchiudere quel, che tra gli ornamenti di una Donna ne porta il vanto, eſſendo i capelli, che adornano il capo, dirà il Toſcano per vantarli.

Quegli anellati crini mi fanno impazzare:
Ed il Napoletano dirà,

Sti capille arricciate me fanno ſpantecare;
Ed in ogni parola vi è proprie-

tà

tà maggiore, per ispiegar l' interno: più spiega, *sti*, che vuol dir, *questi*, additano la bellezza presente, che *Quegli*, ch' è proprio de gli oggetti assenti. *Annellati*, è ben detto, perche i capelli s' adornarono
come l' anella; *ma arricciate*, più propriamente è detto, perche viene da' ricetti, e come anco dicono i Toscani delle chiome anellate de' fanciulli.

Che bei riccietti son quegli.

Quella parola poi, che siegue nel periodo, chiamando *crini* i capelli, è affatto impropria: poiche *i crini* sono proprj dc' Cavalli, che pendono dal collo, ed *i capelli* son proprj delle donne, che adornano il capo. Il dir poi per ispiegar l'affetto dell' amore; *mi fanno impazzare*, è troppo esagerazione, che eccede il vero:

 ma

ma il dire, *mi fanno ſpantecare*, ſpiega più propriamente, e moderatamente l' affetto, derivando dalla parola, *ſpantare*: che per l' ammirazione, e ſpanto della bellezza ſi paleſa l'affetto, e dicono *ſpantecare*: perche il verbo frequentativo radoppia il ſenſo interno.

E ſe dopo gli Artificj, vogliamo ſpiegare il nome degli Artefici di varie profeſſioni, ancora in queſti, proprietà maggiore ſi riconoſce:

Chi fà le ſcarpe lo chiamano,
Calzolajo,
E pure non fà le calze: ed in Napoli dicono più propriamente
Scarparo:
Perche lavora le ſcarpe. Chi vende varie merci, come naſtri, ſpille, tele, veli, e ſimili merciarie, lo chiamano,

Ve-

Velettajo;

E quì dicono,

Merciaro,

Chi cucie i vestiti, lo chiamano,

Sarto:

Che se ben viene da sarcire, non ispiega, l'unione delle parti del vestito, la quale si fà dal cucire: oltre che è voce comune, anche a' sarti delle navi, e però più propriamente quì si dice,

Lo Caseтоre,

perche rassetta gli abiti, ed anche in qualche luogo gli sarcisce.

Lo Molinaro,

I Toscani lo chiamano,

Mugnajo:

Essendo nel primo proprietà evidente per lo Molino, e nel secondo non si conosce affatto.

Lo Mastro d'ascia,

Alla proprietà per lo stromento

dell' Aſcia , che maneggia , corriſponde ; ma nel ,

Marangone :

Come dicono i Toſcani , non ſi può inveſtigare .

Lo coſcino ,

Per lavorare i retticciuole , merletti , e coſe ſimili , ancorche ſerva alle guancie per ripoſo , per lo che è ben detto in Toſcano ,

Guanciale :

Spiega più vivamente la parola . *Coſcino* , e nel ripoſo , e nel lavoro , perche ſta tra le coſcie . E per conchiudere , queſta proprietà col nome del luogo , dove ſi conſervano gli abiti , ed ogni altro ornamento , in Toſcano lo chiamano ,

Armario :

Ch' è proprio ſolamente dell' Armi : ma noi il chiamiamo ,

Stipo :

Che

Che vien dalla parola, ſtipare, o ſtivare, cioè raſſettare: deſignando la varietà di quel, che ſi ripone ben' acconcio al ſuo luogo, come ſi dice, d'una Galea, che ſta bene ſtivata.

Paſſiamo più in oltre alla proprietà de' cibi con fare un diſcorſo intiero di tutto quello, che vi biſogna per un lauto convito, e per l'apparecchio di quello, ed in tutti i nomi ſi ſcorgerà l'impropietà della lingua Toſcana, e la proprietà della Napoletana: E per cominciare dall' apparecchio sù la tavola nella menſa; quel, che cuopre la menſa, i Toſcani dicono,

Tovaglia:

Ch' è nome troppo generico alle mani, ed al viſo: ma i Napoletani dicono,

Lo Meſale:

Per-

Perche spiega solamente il ricoprir la mensa; Per questo è anco improprio.

Il Tovaglino,

Per ispiegar la salvietta: ed è più proprio il dire,

Stojauocca,

Perche netta la bocca.

La Saliera, Pepiera,

Diciamo quì,

Salera, Pepera:

Perche non si dice *Pepie, Salie*, ma *Pepe*, e *Sale*.

La Forchetta,

Diciamo,

Brocca:

Perche non à forma *di Forca*; non essendovi traverso, ma ben sì dall' effetto dell' imbroccare, si dice più propriamente, dal prender con impeto il cibo, *la brocca*.

I piatti piccioli per conservar le salze, o altri liquori d' intignere

i To-

i Toſcani li chiamano,

Tonnini:

Ch' è nome troppo generico ad ogni coſa picciola, e rotonda: ma quì li chiamano,

Sauzarielle,

Per la ſalſa, che racchiudono; ne occorre dar taccia, che dicono, *Sauzariello*, e non *Salzarelli*, perche anch' eſſi dicono *Saiza*, e non *ſalza*, per fuggire due conſonanti. E per ſedere a tavola dicono,

Prendetemi quella ſedia:

E noi diciamo,

Accoſtame ſtà ſeggia.

E per ogni parolina, vi è proprietà maggiore: *Accoſtame*, non ſi può dir meglio, per iſpiegare la vicinanza più ſtretta, prendendo la ſomiglianza dalle coſte, che ſtanno tanto vicine, l' una all' altra. Dicemo in oltre: *Seggia*,

e non

e non , *Sedia* , a diſtinzione d' una ſedia piccola dalla grande , che però non dicono ,

Sediola ;

ma ,

Seggiola .

I nomi poi de' cibi ſono impropriiſſimi quelli , e propriiſſimi queſti : e per cominciar dal *Pane* : queſto è nome troppo univerſale, che vuol dire più propriamente *vitto* . Coſtui *à pan* da mangiare in caſa ſua : ma non addita la porzion particolare nella menſa , e però dicono in Napoli ,

Pigliame nà Panella :

Che ſpiega la ſua parte più vivamente . *Del vino* , dicono,

Vin bianco , *vin nero* ;

Ne mai ſi vede il vino , che ſia negro , ma roſſo ; e ſi cava dal primo miracolo nelle nozze : *Aquæ rubeſcunt Hydriæ* , non già *nigreſcunt*

ſcunt: E per queſto diciamo.

Vino janco, *vino ruſſo*.

La carne bollita dicono,

Carne alleſſa:

Ne sò inveſtigare altra ragione, che dalla parola, *allicio*, ch' è parola latina; perche alletta, o pure dalla parola, *elixa*, che parimente è latina, ne merita tal vanto d' allettamento, allettando maggiormente l'arroſto, o altro condimento, che però è meglio il dire:

Carne volluta,

Per lo vollire, che fà dentro la pentola. La carne di animale, ne tenero, come il Vitello, ne dura come il bue, chiamano,

Carne di Manſo:

Il che mi pare improprio: perche quando il bue è giovane, all' ora è più fiero, che mai, non già manſo, o manſueto, e però è meglio dir carne.

De

De Jenco,

S'è maſcolo, dalla parola, *Juvenculus*, e carne,

D' Annecchia,

Si è femina, dalla parola, *Anniculus*: così inſegnandoci la lingua latina con maggior copia di termini più proprj, e più diſtinti.

Il Gallo d' innia,

Dicono,

Pollo d' India,

O veramente,

Gallinaccio,

E ſi vede l' improprietà, perche il nome di *Pollo* non conviene ſolamente a queſto gallinaccio, ma anche à gli altri animali, quando ſono piccini, o che ſia d' uccelli, o pur de' bruti. *Pullus Hirundinis*; *Aſinam*, *&* *Pullum ejus*, ma il nome *di Gallo d' India* a queſto ſolo conviene, per aſſomigliarſi al Gallo nelle fattez-

ze,

ze ancorche più grande : perche le coſe d'India ſono di grandezza maggiore, come le noci d' India i fagioli d' India, ed altre ſimili.

Lo Piccione,

Dicono,

Pipione;

E credo dalla voce inarticolata, che fà del *Pi*, *Pi*, come ſi dice degli urli de' Lupi, de' ruggiti de' Leoni, de' muggiti de' Buoi, e d' altri ſimili, ma è più proprio dire *lo Piccione*; perche oltre *il Pi*, *Pi*, vi è di più quello; *Ccione* donde vien detto *Picciοſo*, chi ſi lamenta, ed è querolo, come par, che faccia queſt' Ucello, e non ſi dice, come è *Pigioſo*.

Le Focetole,

Dicono,

Becca fichi;

Ed in queſto van di pari dal cibo, che le nudriſce, ma quelle, che

ſono

ſono più grandi , e più graſſe le chiamano ,

Ortolani :

Ne mai ho viſto, che ſi paſcano, negli Orti , ove ſolamente ſono erbe ; ed è nome , che conviene all' uomo , che guarda l'orto : ſi paſcono bensì , finiti i fichi , de' granelli delle ſiepi , e perciò meglio vien detto ,

Focerole ſeparole.

Lo Lepore ,

Dicono ,

La Lepre ,

Ne mai *il Lepre* : Non ſapendo perche ſolo anno il nome feminino, e non il maſcolino : E pare in oltre , che convenga col più cattivo male , che poſſa avere un' uomo, come la lepra : ma il dire , *lo lepore* , è più proprio : Perche , ſe dice Marziale , che tra le carni è la più ſaporoſa , ed *à lepore* , non

non lo diſtingue in altro , per iſpiegare *il lepore* , che dalla penultima breve, ſpiegando *col lepore* l' eminenza del cibo : *Inter quadrupeda Lepus.*

Il Capone,

Dicono,

Cappone,

Che par più toſto ſpieghino una *Coppa grande di Paviglione*, che *un Capone di mangiare* , così chiamano da tutti.

Li Marvizzi,

Li chiamano,

Tordi:

E ſe attendiamo alla condizion di queſt' Ucello, mi pare il nome ſudetto molto improprio : Perche *Tordo* , vuol dire propriamente , mezzo ſtordito , e goffo ; è però ſogliam dire di coſtoro : *Se ne va tordo*, *tordo*: e più conviene a gli Orſi, che ſono

no tordi, goffi, non già a queſt' Ucello, ch' è molto accorto, e ſagace: ma perche vengono dall' Africa per mare à goder Clima più dolce, riponendo, quaſi nocchieri nella ſtanchezza, un' ala trà l' onde, e l' altra al vento, come ſi ſpande la vela, ſi chiamano più propriamente, *Marvizze*, quaſi nel mare avezzi.

No puorco ſarvaggio,

E più proprio detto, che,

Un Cignale,

Non avendo alcuna Etimologia proporzionata: ma queſto nome lo diſtingue dal Porco domeſtico, perche è delle ſelve, e però ſi dice, *Puorco ſalvaggio*.

No Crapetto.

E più proprio in volgare, che,

Un Crapetto:

Perche vien dalla *Crapa*, e non dalla *Capra*: ch' è parola latina.

Un

Un Paſtone,

Che racchiude, o carne, o polli, o coſa ſimile dicono,

Paſticcio.

E noi diſtinguiamo con proprietà maggiore il *Paſtone* dal *Paſticcio*: Perche quello è di paſta ſolo, ed è grande, e queſto è di paſta ſfogliata, ed è minore. Dunque è più proprio, perchè diſtinque gl' individui con propri nomi.

Lo preſutto,

Dicono,

Carne ſecca,

Forſe per diſtinguere dalla cotta, non eſſendoſi adroprato fuoco a raſciugarla, e farla comeſtibile. Mantate ſorti di carni ſecche, come Salciciotti, Mortalelle, Salami groſſi, ed altre ſimili, che pur ſono ſecche col ſale, e ſenza fuoco, perche non hanno il medeſimo nome? Dunque è più pro-

proprio *il Presutto*, commune a tutti.

Li Saucicciune,

Dicono,

Salcicciotti:

Ch'è nome diminuitivo *della salciccia*, e pur sono più grossi, e pure è più proprio l'aumentativo, che 'l diminuitivo.

La foglia a cappuccio,

La chiamano,

Caulo,

Il quale conviene ad ogni sorte di Caulo: che però si dice in Napoli,

Cauli torzuti, e cauli cappucci,

Per distinguere gli uni da gli altri, e non dichiarono la proprietà *d'esser caulo* con le foglie rotonde a guisa di cappuccio, distinguendo dalle foglie lunghe, e distese.

I condimenti poi delle vivande d'er-

d'erbe, li ſpiegano univerſalmente.

Abbiam guſtato ſta mane una vivanda ſquiſita col ſalato dentro: E quì finiſcono; ma un Napoletano dirà:

Sta' mmatina m'aggio magnata na foglia accappuccio, co na pettorina, na verrinia, no voccolaro, na ſopreſſata n' annoglia, che me n' aggio liccate le deta. Ecco la proprietà *della pettorina*, ch' è il ſalato *dal Verro* del *Voccolaro* per quel che ſta attorno *la bocca*, della *Sopreſſata*, cioè, *ſopraſalata*, *e della annoglia*, cioè, *dentro l' oglia*, o *Pentola*, che dir vogliamo.

Le laſagnette delicate,
Dicono,

Baſſotti:
E non hanno altra proprietà che d' eſſer *baſſi* nel Teame, non già come le laſagne, che ſono alte

nel piatto : ma ciò conviene a tutto quel, ch' è basso nel teame, e non ispiega la qualità del cibo. Anche la *Favetta* nel teame, come s' usa in Toscana, si può dir *Bassotta* : ma col dire, *Lasagnetta*, spiegano la delicatezza *de' Bassotti*, e la qualità *delle lasagne*.

Li tagliarielle
Li chiamano,
Fedeli.

Ed ammiro chi vuol conoscere la qualità di tal cibo dalla fedeltà ; quasi questi cibi soli fussero Fedeli, e gli altri infedeli. Non vi è punto di proprietà : ma col dire, *Tagliarielle*, si distinguono dalle paste passate per la trafila ; come sono i maccaroni, e simili ; perche sono paste sottilmente tagliate col coltello.

No sguazzetto,

Dicono,

Guazzetto:

E forse prendono la parola *dal guazzare*, come il fiume, o torrente, essendo vivanda liquida: ma i Napoletani vi aggiungono la S, di più, e ne cavano la parola,

Sguazzare,

Che vuol dire, godere un convito lauto, non dandosi *i guazzetti* ne' pasti ordinari: Quella S, di più oltre, che par, che ti riempia la bocca, lo distingue *dal guazzare*, che si fà ne' torrenti.

S'accommodi un' insalata con olio, ed aceto,

Dirà il Toscano;

Conciame na' nsalata co l'vuoglio, e acito,

Dice il Napoletano: e così è meglio detto *na' nsalata*, che *un'*

insalata ; perche quando siegue nella parola N, ed S, casca la vocale della parola seguente, e rimane la precedente ; che però dicono i Toscani *lo' nsujare*, non già l' insajare. *l' Olio* poi, è parola pure latina, e *l' Aceto* non ispiega un liquore *acido*, *ed agro*, come, *Acito*; non dicendosi *Acedo*, ma *Acido*.

Delle frutta poi, la prima contesa è nel genere : perche i Toscani tacciano i Napoletani, che lo declinano in genere mascolino, dicendo, che tal genere conviene all' Arbore, non al frutto, e però è mal detto, *un Pero*, che significa *l' arbore del Pero*, ma si vuol dire, *una Pera*, che n' addita il frutto. Quì si che ammiro più, che mai l' improprietà ; perche, o che diciamo la pianta, e l' Arbore, e sem-

sempre nella lingua latina, e volgare, sono in genere feminino, *hæc Arbor*, la pianta; Addunque non si deve dire *il Pero*, per dinotar l'arbore, e la Pianta, *ma la pera*, come noi dichiamo, *la Pigna*, *la Cerqua*, *la Vite*, *la Palma*, *e simili*, ed i Toscani medesimi mai diranno, *il Quercio*, *il Vito*, *il Palmo*. Oltre, che s'è proprio della pianta il partorir le frutta, deve declinarsi col genere feminino. *Il frutto* ben sì, devesi declinare in genere mascolino, come parto più sodo, e nobile del feminino; che però anche i Toscani, se ben dicono, *una Pera*. *ed una pesca*, dicono ancora *un Pepone*, *ed un Limone*: si che non devono ridersi tanto, che noi diciamo, *no Piro*, *nò Piersico*, *nò Pruno*, e così degli al-

tri, perche è più proprio il nostro dire, che il detto loro.

Venghiamo adesso alle frutta particolari.

Lo Piersico.

Dicono,

La Pesca:

Ed è vero, ch' è frutto venuto dalla Persia, colà velenoso, ed in Italia traspiantato, per la bontà del terreno, zuccheroso; e spiega più *Piersico*, che *Pesca*, che vuol dire più tosto *pescare*, che *la Persia*.

Lo Millone,

Dicono,

Pepone,

Ch' è voce pure latina; *Pepo, Peponis*, ma *Millone* addita la qualità del frutto, che rare volte fra molti se trova uno buono, e però si chiamano *Milloni*, cioè, *tra mille uno*.

Lo

Lo Cetrangolo,

Dicono,

Melangolo:

Nè conoſco la conneſſione *colla Mela*, ma bensì *col Cedro*; e ſe s'inneſta il Cedro alla pianta di Mela, non produce mela, ma s'inneſta alla pianta del Cetrangolo produrrà Cedri: Ecco evidente la proprietà maggiore.

No Piro Bergamutto,

Ha belliſſimo derivativo, perche viene dalla parola, *Bergh*, che vuol dire *Pera*, compoſta *col morth*, che vuol dire, *ſignore*, che però in Turchia lo chiamano, *Bergmot*, perche veramente è una pera di Signore, della qual dice lo Spagniuolo, *Comer*, *y Vever*: e tra' Toſcani non vi è queſta voce particolare tanto propria di quella *Pera*.

Lo Granato,

Lo chiamano ,

Melo granato :

E pur non ha conneſſione *con la mela* : ma quando l' aveſſe , che occorre ſpiegarlo con due voci ; ſe può ſpiegarſi con una , e tanto propria , che ſolamente a queſto frutto viene il detto più conveniente ? E per finire il paſto , quel , che noi chiamiamo ,

Annetta diente :

I Toſcani dicono ,

Stuzzica denti :

E la parola *ſtuzzicare* , vuol dire propriamente *muovere a ſdegno* : ne può convenire al dente, che non ſi adira , quando ſi netta , ma più toſto ſe ne compiace ; e però è più proprio il dire, *annetta diente* .

Or ſoppoſto per fermo , come s' è provato , che le voci ſudette Napoletane , abbiano la vera

pro-

proprietà lontana dalle Toscane, facciamo uno epilogetto di quanto si è detto nel convito precedente, che vi accorgerete del vero. Che sarebbe se un Napoletano dicesse:

Stammatina haggio sguazzato co n' amico, e m' ha fatto accostare na seggia a la tavola, che ncera no mesale de sciannena, e no stiavucco nietto co na salera, pepera, zuccarera, e urocca d'argiento: na panella janca co tanta sauzarielle, tagliate de presutto, saucisciome, sopressate, sguazzette, pastune, pasticcie, no pegnato maritato co na foglia a cappuccio, verrinia, voccolaro, pettorina, ndoglia, e no piezzo d'annecchia volluta, e n' auto piezzo de Ienca stufata; no piatto de lasagnette co no Gallo d' Innia, e peccinne arrostute, e n' autro

de tagliarielle co focetole separole, capune, liepore, Puorco salvateco, marvizze, crapette; e pe mettere appetito na bella 'nzalata co aciro, e vuoglio; e po millune, pierfiche, pera bergamutte, cetrangola pe spremmere, granate co acqua, e zuccaro, e pe l'utemo n' annetta diente.

Credo, che i Toscani si scoppierebbono delle risa, e tosto direbbono: che bel Covello è costui: o come parla goffo. E pur di sopra si è provato, ch' è parlar propriissimo. E se i Toscani raccontassero il sudetto convito colla lor lingua, parlarebbono impropriamente, come si è detto.

Ridano pure a lor voglia, che se 'l riso viene dall' ammirazione, e l' ammirazione dall' ignoranza, han ragione di ridere, non sapendo la vera proprietà delle parole. Pro-

Provato dunque per cinque discorsi non mendicati, e scielti, delle Membra, degli Abiti, degli Ornamenti, degli Artefici, e de' Cibi, la verità della proposizione sostenuta, mi si può dar licenza di provarlo con alcune parole scelte, degne di ponderazione, per rassodare il vero, osservate la varietà de' vocaboli dell' una, e l'altra lingua, che stupirete.

La ventarola,

La chiamano,

Rosta,

La Vampa,

Baldoria,

Le bone,

Vajuolo.

Non so, perche si debbia dire, *Rosta*, (che col nome solo par, che riscaldi, ed arrosta) quello stromento, che fa vento, e rinfresca, e non *ventarola*, che agi-

tando l'aria, fa vento? Perche s'ha da dire *Baldoria*, quella fiamma, che avvampa, e non più tosto *vampa*?

Il mal commune, ch'hanno tutti i ragazzi, come tributo della natura inferma, che proprietà ha nella voce, *Vajuolo*, essendovi piu, nella parola, *bone*, per Antifrasi, così nobil figura, come la morte, si dice, *lætum*, *quia non lætum*, la Guerra, *bellum*, *quia non bellum*, così diconsi, *bonæ*, *quia non bonæ*.

Quando uno camina di lungo presso al muro, che par, che rada il muro, i Toscani dicono,

Se ne và rasente, rasente.

E prendono la metafora del rasojo: ma il Napoletano dice,

Se ne và rente, rente:

Con proprietà maggiore, perche oltre la metafora del rasojo, vi

è la

è la figura, *Sincope*, che toglie dal mezzo, come *dal rasente*, *il se*.

Quando uno è dapoco, e di cervello rozzo, sogliono dire i Toscani,

Oh come è goffo.

E poi tacciano i Napoletani, i quali dicono,

Goffiare.

Quando vogliono dare la medesima taccia, ma per ispiegare più propriamente il goffo, dicono in Napoli,

Comm' è catammaro:

La qual voce deriva dal nome greco, *Catà*, che vuol dire *mezzo*: *&* *meros*, che vuol dire *uomo*, ch' è tanto, quanto dire, per ispiegare la goffaggine, *Quest' è mezz' uomo*: e pure a primo incontro pare parola goffissima, e perche non l' usano, ne meno

la

la conoſcono. Il medeſimo dicono in Napoli d' un balordo, come dicono in Toſcana:

Chiſto è no chiafeo:

Che deriva dalla parola Spagnola, *Ochefeo*, che vuol dire, *una coſa fea, e balorda*.

Il ſoffiare,

Diciamo,

Hiobbiare.

E con la proprietà dell' azione, perche appena vi è una conſonante per ſoſtenere il verbo di tre ſillabe, ed è piena di tre vocali, e di tre H; ſiche dal moto della bocca, che non uniſce ne labra, ne lingua con dir ſolo, *Hiobbiare*, par che accendano il fuoco mezzo ſpento.

Il liquifare,

Quì diciamo,

Squagliare:

Cioè a dire, una coſa quaglia, e ſo-

e ſoda, farla liquida, ponendovi prima la S, che ſpiega il contrario, come s'è detto di ſopra, *contento*, *ſcontento*, *e ſimili*. E ſi fugge la parola *liquefare*, ch' è puramente latina.

Quando di Maggio, o di Giugno ſi conturba l'aria repentinamente con tuoni, e baleni, e grangniuole, dicono in Toſcana:

O, che tempeſta ſi è moſſa:

Ma in Napoli dicono,

Che Tropeja s' è poſta.

E la proprietà della parola, *Tropeja* non può eſſere migliore, perche viene dalla parola greca, *Tropys*, che vuol dire, *Revolutio inſtantanea*; E la *tempeſta* è propriamente del mare, nè ſpiega la forza della moſſa repentina delle nubi dell' aria.

E per conchiudere con una parola di pellegrina erudizione:

Il ministro della giustizia, i Toscani lo chiamano;

Il Carnefice:

Che parimente conviene al macellajo; ma in Napoli lo chiamano,

Boje:

Perchè i Popoli Boj della Provincia di Toscana nel giungere al Pò Anibale Cartaginese, s'arresero in un tratto, come poco amici de' Romani: e ripigliando questi tutto l' Imperio, cacciati i Cartaginesi, diedero loro per gastigo, che quella Nazione de' Boj, fusse destinata a far l' ufficio de' Carnefici: e da quì rimase il nome *di Boja*, come osserva Tito Livio *de Bello Punico*; e de' nomi simili ne direi centinaja, se non temessi dar noja a chi legge.

Quando dicono dunque i Napo-

poletani,

Vendarola, *Vampa*, *le Bone*, *Rente*, *Rente*, *Goffiare*, *Catammero*, *Hiobbiare*, *Chiaféo*, *Squagliare*, *Tropeja*, *e Boje*.
Non preferiscono parole ridicole, ma proprie, significanti, ed erudite, che danno la dignità alla favella.

Se dalle parole vogliamo far passaggio a i Periodi, nè dirò alcuni chiari, e domestici, che confirmarono sodamente la proposizione: ma prima di annoverarli, non vi rincresca di grazia d' udire quel, che tante volte s' è replicato: perche han tanto per male nella Toscana, che le parole Italiane per essere più proprie nell' Italia, si debbano allontanare dalle parole latine; e pure Lazio diede la lingua in Italia in Ariene; o Lazio, che sta

ſta tra Roma, e Toſcana, e però, per aſſai, che fuggano le parole latine, non poſſono far di meno di non replicarne molte, e molte anco nella Toſcana, come chiaramente ſi ſcopre ne' due verſi ſeguenti, che ſono latini, e Toſcani.

In vaſto mare, in ſubita procella Invoco te, cara, benigna Stella.

Non eſſendovi altra differenza, che del, *Vo*, nel ſecondo verſo, che in lingua latina è breve.

E per fuggire queſt'inconveniente, non diramo in Toſcana,

Angelo, Pingere,

Che ſon parole latine, ma,

Angnolo, Pingere,

Ed anco i Napoletani dicono;

Agnelo, Pingere.

E queſto ſia detto per un pò di digreſſione, per tornare alla prie-

prietà de' Periodi più triti, e più comuni.

Dice il Napoletano,

Spenſa ſsò Piccione.

Ed il Toſcano dice,

Pela quel Pipone:

Ecco evidente la proprietà dell' uno, e l' improprietà dell'altro: Perche *il Pipone* non ha peli, ma penne: oltre che, par che dicono più toſto, che ſi riponggino, non già levino; perche non vi è la, S, precedente, che ſpiega il togliere; così ſi dice, *propoſito*, *ſpropoſito*, *garbato*, *ſgarbato*, e *ſimili*: e però è più proprie il dire, *ſpenna ſsù Piccione*, ſpiegando il togliere.

Dirà il Toſcano,

E' ſdrucciolato per una corteccia di

Popone.

E noi diciamo,

E' ſciu-

E' sciuliato pe na scorza de mellone.

Primieramente, *sdrucciolare*, che comincia con l' asprezza di tre consonanti, non ispiega la cascata suave, come avviene a chi casca in tale occasione; e par tosto precipitosa trà balzi, che suave nel piano, come *lo sciuliare*; il che par tanto dolce, che il suono istesso della cascata, par che lo dechiari. In oltre, *la Corteccia*, e mal detto della qualità del frutto, ch' è propria della Pianta, ma *scorza* è ben detto, che però non si dice in Toscana, *cortecciate quella Pera*, ma *scorzate quella Pera*.

Questa Carrozza m' ha scosso per tutt' oggi.

Dirà il Periodo Toscano: ma in Napoli si direbbe,

Stà carrozza me ha' ntronto-

le-

lejato tutt' hoje.

Il dire *stà*, e non *questa*, non è errore, perche anco eglino dicono *stà mane*, e poi vogliono, che sia errore, il dire, *stà sera*; come dalla mattina alla sera vi fusse obligo canciar linguaggio. *Carrozza* è mal detto, perche vien *dal carro*, e non *Caro*, e però è meglior detto, *Carrozza*; Il dir poi, *'ntrontolejare*, spiega per eccellenza il proprio del rumore precipitoso, ed interrotto dalle ruote, dalla voce, *'ntro*, *'ntro* che fanno i sassi, come fanno i tuoni dell'aria, che noi dichiamo, Truoni, e lo scuotere, conviene ad ogni moto, che si fà: Il *tutt'oje* è più dolce del *tutt' oggi*, per multiplicarsi le vocali, e fuggirsi l'asprezza delle consonanti.

La cascata nel fiume si direbbe

be in Toſcana:

Se n' è ito giù al fiume;

Ed in Napoli direbbero,

Se ne juto per l' acqua abbaſcio.

Il dire, *ito*, è parlar latino, dal verbo, *eo*, *is*, *ivi*, *itum* quell' V, di più lo fa volgare, e più dolce: Il dire *Pe*, e non *Per*, l'uſano ancora i Toſcani per fugire l'altra conſonante. *Pregate pe' morti*: Il dir poi, *pe l' acqua abbaſcio*, non ſolo ſpiega l'andar giù al fiume, che può ſeguire il caſo, che caſcando, non vada giù, ma ſi ſalvi in qualche ceſpuglio, o cannente; e però ſpiega più propriamente l'eſſerſi affogato nell' acque, precipitandolo al baſſo, con dire, *pe l' acqua abbaſcio*.

Dirà il Toſcano,

Picchia quell' uſcio, apri quell' uſcio:

Ed

Ed in Napoli dicono,

Tozzola stà porta, spaparanza stà porta,

La parola, *Tozzola*, ch' è verbo frequentativo, spiega la frequenza nel battere, non fermandosi al primo colpo; e vien dal verbo, *Tozzare, ò cozzare*, come fa la Capra, che replica il cozzare coll' altra: Il dir poi, *Apri quell' uscio*, dal moto delle labra, par che lo chiuda: ma il dire, *spaparanza stà porta*, par, che l' apra parlando; e vuol dire, aprila in modo tale, che sian pari le porte aperte con egual paranza, aprila tutta, non mezza, e propriamente si spiega con una sola parola: Perche col dire solamente *apri*, può intendersi mezzo, o parte di essa.

Se n' è calato per l' appennino di Santa Barbera,

D-

Dicono i Toſcani; ma quì ſi dice,
Se n' è ſciſo pe lo pennino de Santa Varvera.
Il calar per una via, che pende, non è tanto proprio, quanto *lo ſcendere*: che però non ſi dice Lucifero *ſe ne calò* dal Cielo, *ma ſceſe* dal Cielo, paleſando il precipizio: E quell' A, e quel P, non sò à che ſerve, mentre ſpiega più toſto l' altezza, che la caſcata, e diſceſa; Si dice poi *Varvera*, e non *Barbera*, non ſolamente per fuggir la parola tutta latina, ma per imitare le prime lingue del mondo, come l' Hebrea che non ave il B, e lo cangia in V: Così la Greca, che pur lo proferiſce con l' V, *Vaſileos*, in vece di dir *Baſilius*: così la Spagniuola, che non dice, *Tabacco*, ma *Tavacco*.
Di modo, che 'l dire,

Span-

Spanna stò Piccione.
E sciuliato pe nà scorza de mellone:
Stà Carrozza m' à 'ntrontoliato tutt' oje.
Se ne juto pe l' acqua abbascio.
Tozzola sta Porta.
Sparanza sta Porta.
Se n' è sciso pe lo pennino de Santa Varvera,

E simili periodi, che tralascio per fuggir la lunghezza, sono più proprj in lingua Napoletana, che nella Toscana: E se la favella quanto è più propria, tanto più spiega, e persuade, per conseguenze tant' è più degna: ne vien di già rassodato il secondo Capitolo per istabilimento del proposto Problema.

Si cava in oltre la perfezione della lingua dalla varietà de' vocaboli, accioche il cuore rimanga

più persuaso con molti termini, che con uno. E qual lingua è più ricca di sinonimi, che la Napoletana? Cavatelo da alcune parole seguenti, le quali, quanto più sono basse, ed ordinarie, tanto più vivamente spiegano la varietà del dire.

Dirà il Toscano,

L' ò dato un pugno.

Ed il Napoletano direbbe,

L' aggio dato nò punio,
Nò sgrugnone,
Nò socozzone,
Nò sciacqua mole,
Nò mostaccione.

Mira quanti vocaboli, e tutti proprj. *Sgrugnone* dal *Grugno* percosso, *Socozzone*, da quel, che fà il *cozzone* col freno attorno al moroso del Cavallo;

Sciaccqua mole, dall' effetto della percossa, che fà uscir il

ſangue dalla bocca , e prende ſubito *da ſciacquare*;

Moſtaccione dal moſtaccio, che ha ricevuto la percoſſa.

Adunque non ſono ſolo proprj, ma parimente copioſi nel favellare.

L' ho dato uno ſchiaffo,

Dicono in Toſcana: e quì direbbono,

L' aggio dato nò ſchiaffone,
Nò boffettone,
Nò pierzeco apreturo;
Nò garofano a cinco frunne;
No ſic reſpondes Pontifici,
O te l' aggio buono creſemato.

Oſſerva quanti vocaboli proprij, Amplificazioni, Derivazioni, Metafore, Alluſioni; e che ſi può dir meglio?

Schiaffone,

Che ingrandiſce *lo ſchiaffo*, ecco l' amplificazione;

Boffettone; D 2 Ecco

Ecco la derivazione *dalle boffe* del viſo, che ſi gonfiano per la percoſſa.

Nò pierzeco apreturo;
Ecco la metafora d' una coſa propria alla propria; perche ſi come nella peſce aperta vi ſono di dentro quelle righe, così ſi veggono ſegnate sù 'l viſo dallo ſchiaffo.

Nò garofano a cinco frunne;
Ecco la ſomiglianza, rimanendo nelle guancie i ſegni delle *cinque dita*.

Nò ſic reſpondes Pontifici;
Ecco l' alluſione allo ſchiaffo di Criſto.

L' aggio buono creſemato.
Ecco il ſimile dello ſchiaffo *nella creſima*.

E qual' arte Retorica potrebbe aggiugnere più alla naturalezza del parlare Napoletano con varietà, ed artificj di parole?

Uno

Uno, che mangia aſſai, lo chiamano,

Gliotto,

Ne dicono altro; ed un Napoletano direbbe,

Gliottone,

Cannarone,

Canna de chiaveca,

Leccardo,

Cavallo de Troja,

Sparafunno;

E tutto ſpiega per eccellenza, sì per l'ingrandimento di quell'*One*, come le ſomiglianze,

Canna de chiaveca, o *fogna*, che dir vogliamo; perche ſiccome la *fogna* il tutto divora per la bocca, così il goloſo per la gola;

Leccardo dal *leccare*, ch'è meglio detto del *lammire*, ch'è puro latino, e viene *dal lecco* della vivanda ſtropicciando colle dita

tutto il piatto.

Cavallo de Troja, perche tiene *uno esercito di cibi nella pancia.*

Sparafunno, perche se lo stomaco *sparato*, ed aperto, non ha *fondo*, così un Parasito di questi par, che non abbia fondo, come fosse *sparato*, tanto divora.

Un dissonorato,
Il chiamano,
Becco;
E va bene; perche allude alle corna; ne lo spiegano con altra varietà di nomi: ma in Napoli dicono,

Becco d' Innia,
Poteca a doje porte,
Mancia, mancia,
Chianca fasule,
Pignato chino,
Fronte de cauzaturo,

E tutte sono figure mirabili di replicazione con varietà di nomi.

Non

Non si contenta del *Becco*: ma vi soggiunge *d'Innia*; per dimostrare vergogna maggiore; essendo le cose d' India più grandi, come le noci, castagne, e simili; ch'è tanto quanto dire gran cornuto.

Poteca a doje porte; per additare, che quando il marito entra per *una porta*, l'adulettro se ne và via *per l'altra*.

Mancia, mancia: perche *vive de reali*, e però disse graziosamente uno Spagnuolo:

Los cuornos son come lo dientes, ch'al salir dan dolor, y despuos sirven por comer: cioè: *che 'l corno è come il dente, che quando nasce, dole, e poi quando è cresciuto, serve per magiare.*

Chianta fasule, perche li frutti di queste semenze, han forma *di cornetti*, che noi diciamo *cornicelli*.

Pignato chino, perche non hà bisogno di portare il vitto in casa trovandolo nella pentola à spese del proprio onore.

E per questo disse colui: *Io campo co lo nore mio*.

Fronte de cauzaturo: perche se 'l *calzatojo* si fà di corno, il disonorato lo tiene *nella fronte*. Non sò se ciò si possa dire più vivamente, copiosamente, e variamente.

Uno Hippocrita, che uvol fare dello spirituale, lo chiamano,

Bacchettone:

Il che mi pare improprio: perche *la bacchetta*, quando è grande come spiega quell' *one*, è diritta, e costoro van sempre col collo torto: e pur dice il Napoletano più propriamente, e variamente,

Cuollo stuorto,

Cuollo de' mpiso;

Ro-

Roseca paternuostre,
Sacco d' ostie,
Faccia de zaffarana,

E spiega variamente di stupore: perche l' appiccato tiene *il collo torto*.

Roseca pater nostre, perche baciano così spesso la corona, e par che *rodano i pater nostri*.

Sacchi d' ostie, perche si communicano così spesso indegnamente, come ponessero *l' ostie in un sacco*.

Faccie di zaffurana, perche tengono *il viso giallo* per parer santi come de gl' ippocriti lo disse Cristo, *Exterminant faciem suam*.

Un uomo di poco talento; dicono,
Com' è da poco costui.

Ed in Napoli lo chiamano,
Tammurro,
Caccialo à pascere,
Chianta malanne,
Arre ca jammo,

Hà de lo Cavallo de Cristo ;
E tutti questi vocaboli son chiari, ed in tanta varietà, non hanno di bisogno di spiegazione.

Di prova simili potrei addurne mille, se non temesse dar noja; e chi osserva il parlare, ben se ne accorge.

Spicca parimente la varietà per l'imitazione de' linguaggi Ebrei, Greci, Punici, Turcheschi, Tedeschi, Spagniuoli, ed altri.

La Roa catalana,
E' presa dalla parola Ebrea, *Rua*, che vuol dire, *strada*.

Catarchio,
Cioè stordito, è parola greca, *dal catarro*, che stordisce la testa.

Ncignare,
Che vuol dire, *vestirsi d'un abito nuovo*, dice S.Geronimo, che in lingua Punica si dice, *Encenia-*

niare, sù quelle parole dell'Evangelio, *Enceniæ factæ sunt*.

Aje fellusse.

Vuol dire, dai denari; e così dicono i Turchi, che le monete le chiamano *Fellussi*.

Trinc lans,

Vuol dire, ubriaco, dalla parola Tedesca, *Trinch*, che significa, *bere*.

Ferrajuolo,

E' parola Arabica, dal *Ferriare*, che in lingua loro vuol dire *circondare*, come *il Ferrajuolo circonda il corpo*.

Alcanzare,

Arrivare, e molte altre parole che sono spagnole, com'è noto a tutti. Ecco dunque che per la verità de' sinonimi, de' vocaboli, e delle lingue, accede la lingua Toscana notabilmente.

Discorriamo adesso del quarto

Capitolo dell' amorevolezza, e vi accorgerete dal parlar naturale, che vi rubba il core con tante parole amorevoli.

Schiavo patrone mio. Te ſo angario, e per angario. Spacca, peſa. Me te coſo a filo duppio. Corecielló mio. Schiecco de ſtò core; Muſſillo mio bello. Bene mio, frate mio,

E cento di queſte parole, che riconciliamo amore, e per conſequenza più perſuadeno il cuore, che è il fine della più degna favella. Però vi ſono ne' nomi, tanti diminuitivi,

Titta, Tonno, Ciccio, Pizo, Ciommo, Micco,
Ciulla, Tolla, Popa, Tenza, Belluccia, Rita, Rirella, Tella,

E cento, e mille, per dinotar tenerezza col diminutivo nel favel-

vellare. Come dice S. Paolo, *Filioli mei*; *Abba Pater*, ch' è tanto, quanto dire tra noi altri. *Tata*, nominando il Padre.

E con tanti diminuitivi ſpirano amore, come anche tal' ora, ancorche rariſſime volte ſi uſa in Toſcana, e quando dicono il diminutivo di Domenico, lo chiamano Becco, e li fanno favore, di farlo naſcere ſotto il Capricorno.

Per queſto ogni un canta in Napoli fin dalle faſcie, e come diſſe un gran Perſonaggio Romano: Tre coſe hanno connaturali i Napoletani; *Cavalcare*, *Sciacquare*, *e cantare*: *Da bei Cavalli di Regno*, *dall' acqua limpide*, *e freſche*, *dall' amore*, *ch' inſegna la muſica*: Perche, *Amor muſicum docet*.

Cantano i Ragazzi, i Marinari

ri, i Vittorini, gli Arteggiani, gli Acricoltori, i Bottegai, le Fangiulle, le Donne, e tutti: e lo fan volentieri, acciocche persuadiamo in senso interno.

Quindi è (il che è cosa degna d' osservanza) che i Fruttajuoli particolarmente, ed altri, acciocche persuadiamo di comprar le frutta, le vendano cantando: Perche il parlar cantando è più efficace, ed amoroso a persuadere un cuore.

Uva 'nzoleca a sidece cavalle lo ruotolo.

Fico trojanelle, e mosce a duje tornesi la rubtola.

E le note sono le seguenti, *sol*, *sol fà*, *fà mi*, *mi*, *mi*, *rè*, colle prime bianche, e crome, e l' altre brevi, e semicrome.

E tal persuadere cantando, viene dall' amore, osservando la

na-

naturalezza ſenz' arte, dall' amore della lingua, ed in neſſuna altra Nazione v'è queſt' uſanza.

Si sà parimente, che l' efficacia del perſuadere procede dall' amplificazione. E qual lingua amplifica maggiormente, quando la Napoletana? e per conſeguenza più perſuade il cuore, ed è più degna.

Laſciamo l' arte, ch' è 'l ritratto, ed appigliamoci all' originale, che naſce colla natura nella gente ordinaria, che ſenza artificio veruno ſi ſcorge chiara la pruova.

Se vi ſaranno nel Porto molti Padroni di Barca di varie Nazioni, i quali invitano i paſſaggieri a veleggiare, il Padrone di barca Toſcano, dirà ſolamente

A Livorno, a Livorno.

Il Genoveſe, *a Zene, a Zena.*

Il

Il Palermitano, *a Paliermo, a a Paliermo.*

Il Messinese, *a Messina, a Messina.* Onde essi non dicono altro per esortare al viaggio. Il che è più tosto signifidare il porto, che persuadere l' imbarco. Ma il Padrone di barca Napoletano comincia a dire,

O bene mio, che bella Galera sparmata simmo sette lejune, che nce gliottinmo sso maro 'n quatto saute, volimmo ire a fà li caudaro.

Mira, che applicazione. La Filuca, *Galera*. Gli uomini, *leoni*, il mare, *un becchier d' acqua*, le giornate, *salti*. E tanto dice, ed amplifica, che persuade l' imbarco: cominciando, *Col bene mio*, per dar principio *all' amore*, e dando fine *al caldajo*, per conchiudere al *godimento*.

Ve-

Vedrete in Firenze nel mercato vecchio, che i contadini tengono innanzi le frutta per venderle a' compratori, ne dicono mai parole, a fine di persuaderli altro, che 'l puro nome delle frutta; e nel mercato di Napoli, o quante amplificazioni, e persuasive.

Ceuza a prunella,
Fico senz' vuosso,
Taglia, ch' è russo,
Percoca d' Arienzo.

E pure *le celza* non sono mai tanto grandi quanto *le brugna*.

Ne mai trovasi *fico*, che avesse *l' osso*.

Ne meno ogni *cocumero*, che si taglia, *è rosso*.

Ne tutte le Pesche sono *d' Arienzo*.

Ed il Napoletano amplifica con dire sempre il meglio natu-

ral-

ralmente, acciò che persuade i compratori a comprarli.

Anco nelle bestemmie di primo moto per impazienza, più per ischerzo che per vedere il male, le vanno graziosamente amplificando. Se dirà il Toscano,

Il mal' anno che Dio ti dia:
Dirà il Napoletano.

Che te vengono mille malanne, mascole, e femmene.

Per alludere a multiplicare il numero colla prole feconda.

Che te vengano mille malanne collo fidecommisso: acciò non si possano trasferire ad altri.

Che te vengano mille malanne co la farina appiesso.

E questo l' istessi io colle mie proprie orecchie; e domandando del senso, ch' io non intendeva, mi fu risposto: Quando marcia

l' eser-

l' esercito senza vettovaglie, *e farina*, si disfà in poco tempo: ma se va appresso *la farina*, si conserva colla munizione, e però vogliamo, *che durino li mal' anne*. Mirate per cortesia, dove giunge la naturalezza dell' amplificare: e con mille altri detti potrei provarlo.

Per questo i Napoletani son chiamati, *Squarcioni*, perche *squarciano, e dilattano la verità coll' amplificazione*, e quel che starebbe ristretto nella pura narrazione, coll' amplificare, vengono più a palesarlo, ed a persuadere, ch' è il fine del favellare, che fa più degna la lingua; perche più persuade colla Rettorica naturale amplificando, che narrando; o per dir meglio, per dir la diffinizione della Rettorica con maggior arte, *Dicit apta ad persuadendum*. Con-

Conchiudiamo finalmente col quinto capitolo nel dir ſentenzioſo della favella, e conſiſte principalmente con triplicato modo, *de' translati*, *delle metafore*, *e e de' proverbj*, ne' quali più propriamente, e ſuccintamente ſpica l' ingegno, ſi ſpiega, e perſuade l' atto interno.

Oſſervate i ſeguenti *traslati*, ancorche pochi, che li vedrete chiari.

Aſſoccia mautune.
Tenaglia franzeſe.
Comme è arcivo.
Che graſſe de ſuvaro.
Cuorpo de veretate.
Lo ſoccurzo de Piſa.
Te l' aggio conciato 'ncordovana. Stà nietto comme vacilo de varviero.
C' è robba a pietto de cavallo.

E migliaja di queſti *translati*, tutti

tutti proprj, e significanti.

Il zoppo, lo chiamano, *assoccia mautune*; perche se caminasse per una stanza de' mattoni inuguali fatta di fresco, col piè zoppo, che casca più alto dell' altro, coll' impeto, e peso del corpo l' ugualiarebbe, con torre la fatiga all' artesice per appianarli.

Tenaglia franzese, chiamaranno *un avaro*, che *sempre toglie e mai dona*; *e quando s' apre*, *non s' apre mai per altro*, *che per rubbare*: vi aggiungono poi *franzese*, come *più soda*, *e tenace*.

Comm' è arcivo, dicono *d' uno accorto*, perche *il Re Arcivio era astutissimo nel conoscere gl' inganni de' vassalli*.

Che grassa del suvero, dicono *di coloro*, *che recano qualche nova di contendo*, *poi nulla vi è vero*

vero perche *la nuova par graſſa, e poi l'effetto è ſeco, com' è il ſuvaro.*

Cuorpo di verità diranno *d'un bugiardo*; perchè *quando eſce fuor della bocca; tutto è bugia e la verità la tiene in corpo, ne ſi paleſa.*

Lo ſoccurzo di Piſa, ſi dice *di quel, che ajuta l'amico, paſſata l'occaſione, come avvenne alla Republica di Piſa, dopo il giogo del vaſſallaggio.*

Te l'aggio conciato 'ncordovava, vien detto *di chi percuote malamente un' altro con fatti, e con parole, e con varj ſtrapazzi, ſi come la pelle di cordovana per divenir più gentile nella ſua concia, poſſa per tormenti maggiori d'ogni altra pelle.*

Stà nietto comme a vacilo de varviero, ſpiega *quel tale, ſtimato*

mato da tutti con grande splendore, e poi non ha un quadrino, come il bacile di barbiere tutto luminoso, e senza sostanza dentro, ne men dell' odore per la politezza, come ne gli altri vasi con liquori.

Nce robba a pietto de cavallo, spiega *il contrario del detto precedente, ch' è tanto ricco, come il torrente grosso, che quando inonda, và fino al petto del Cavallo.*

Veggasi dunque si è copiosa di translalati la lingua Napoletana con tal' arte, che quasi non sa parlare senza traslati.

Che direm poi *delle metafore*, fatte tanto connaturali, che tal' ora par, che sdegnino la proprietà ingnuda per vestirla ingegnosamente *colla metafora*, acciò si dichiari, che la favella uma-

na

na si distingua dagli animali: perche è parto dell' anima razionale. Da queste poche argomentino gl' innumerabili del Popolo, lontane dall' artificio.

Ncusa de 'mpiso non nommenare chiappe:

Per insegnarti, *che non deve discorrere di quel difetto in conversazione, del quale vien macchiato uno de' circostanti.*

Dice lo zelluso, non joquammo a leva coppola;

Acciocche ogn' un si guardi *di parlar con altri di che pecca.*

Ne stà provisto, comme a leparo de coda.

Ciò si dirà a colui, *che sta scarso di peli nella barba.*

Lo velluto è deventato raso:

Per dir sotto Metafora, *che ha il mal francese, essendosi cascati i peli della barba, e dal capo.*

Pa-

Pare , che joca a lo juoco de la coriola:

Così ſpiegando la natura *de' doppj , e ſimulatori , che quando credete di averli in pugno , l' avete fuora , come avviene appunto in queſto gioco de Zingari , i quali quando lo fanno , dicono queſte parole . Ch' è dentro , ch' è fuora . Arraſſate Caudara , ca me tigne :* ſi dice a quel tale , *che vi riprende d' un difetto , ch' egli ha, introducendo la pendola tinta , che parli colla caldaja ritinta .*

Che me ſinge arrobbato ſenza capezza .

Lo dichiarano *per uno animale tanto inutile , che ne men vi voglion perdere un poco di canape .*

Dio manna veſcuotte a chi n' ha diente :

Quando ſi vede tal' ora *chi ha buona occaſione d' aſſequir quel ,*

 che

che brama, e non se ne sa servire.

Ncasa de sonature viene a fa matinate:

Palesa l'accortezza propria, *che non si fa ingannare in quella professione che n'è prattico, ed esperimentato.*

A chiappe viene pe fune:

Spiega il medesimo *con altra somiglianza.*

Trà cricco, e crocco, e maneca d'ancino.

Allude allo stesso: *perche tutti tre fanno un mestiero di rubbare.*

Lo mariuolo secuta lo sbirro:

Lo dicono *quand'uno ha il torto, e parla in modo, come havesse ragione.*

Piglia la via de miezo, ca non cade:

E ciò dicono *per insegnar ne' negozj fuggir gli estremi:*

Ncoppa a lo cuotto, acqua vollut a

Quan-

Quando *si lagnano nel colmo d' una disgrazia maggiore.*
E se *nella succindezza della metafore laconiche* spicca tanto l' ingegno in persuader l' interno con periodi, chi non ammirarebbe l' arguzia di tanti motti in due sole parole?

Meza festa.
Spienne, e frije.
Arre, ca jammo.
Sfuje come anguille.
Cammina, come a Grancio.
Shiosiosciola, ca vola.
Porta pollastre.
Scopa nova.
Mo te infenocchia.
Straccia velluto.
Auza lo Ponte.

E cento, e mille motti simili a questi con altissimi sensi, tutti proprj, o soccinti, che persuadeno il vero.

Se voglion dire, *che uno è cieco d' un' occhio*, lo chiamano *meza festa*: quando appunto i Bottegai non apreno tutta la bottega, come ne' giorni feriali, ne la chiudono tutta, come *le feste di precetto*: ma l' apreno *mezza*, e l' altra riman chiusa per riverenza *della feste* di divozione.

Spienne, e frie: ciò si dice, quando uno crede d' ingannar l' altro, ed entrambi rimangono ingannati, come fa il Zingaro, che vende la padella stagnata, *e nel frigere* si vede, ch' era tarlata; come se parimente chi la pagò colla moneta *falza, ed allo spendere* si accorse, che non correva.

Arre, ca jammo, si risponde a colui, che avrà tacciato il compagno di animale, perche *arre*, si dice ad un vil giumento, e li

li ſoggiugne, *jammo*, per ricordarli, che egli non è Salamone, ma tien l'iſteſſa taccia.

Sfuje come anguilla; quando per picciola occaſione nello ſtringere l'affetto, *ſe ne va via*.

Cammina come a grancio: Spiegano l'inabilità di chi fa qualche profeſſione, e ſenza far profitto, *ſempre va in dietro*.

Shioſciola, ca vola: per paleſar che non è ſtabile nelle promeſſe, *ma per ogni ſoffio d'una parola, come piuma ſe ne vola*.

Porta pollaſtre: ſi dice de' mezzani d'Amore, che an per ufficio *di portar ſolo i regali*, ma non goder l'amante.

Scopa nova: allude a chi comincia a governare, *che fa gran rumore, e non iſpezza la ſtanza*; tutto il contrario della ſcopa vec-

 chia,

chia, che netta col ſilenzio, e con quiete.

Mo te 'nfenocchia; è uno aviſo di non farti ingannare colle belle parole, e ſtimar dolce l'amaro, come fa chi vende il vin cattivo; che per farlo parer buono, *ti da prima a maſticar un finocchio*, acciò non conoſchi il difetto.

Straccia vellato: è taccia, che ſi dà a colui, che vuol far del gentil'uomo ben veſtito, ma è un ſervitore, che ſi pone gli *abiti del Padrone, quando ſon vecchi*; e per queſto *ſi ſtracciano in un tratto*.

Auza lo ponte: queſto ſi dice degli oſtinati, che non ſi laſciano perſuadere, perche non danno il paſſo all'intelletto *per lo ponte della ragione*.

Or chi il credeſſe mai, che in pa-

parole così ſoccinte ſi racchiudeſſero così proliſſi penſieri, per iſpiegare, e perſuadere l'interno? Addunque nel dir *metaforico*, *e ſuccinto*, ſpicca per eccellenza la dignità della lingua Napoletana.

Nella ricchezza poi de' proverbj, ch' è il quinto capitolo, mi par, che veramente ecceda tutte, non che la lingua Toſcana: E ſe 'l ſavio Salomone ne ſcriſſe tre mila, credo, ſenza fallo, che la lingua Napoletana notablimente tal numero trapaſſi; Perche non vi è raggionamento di qualſivoglia maniera, che argutiſſimi proverbj non v'intrecci, ed in tanta abbondanza, che due bell' umori giocarono una volta a dir proverbj con pena di pagare il pegno, quando uno dopo l' altro ſenza prender tempo s' arreſtaſſe; e quaſi per un'ora continua ſenza

fallar mai, ſempre ne diſſero; ſi che ogn' uno può credere, che fuſſero migliaja; e la minor parte di quei, che ſi dicono con maturo penſiero nell'occaſioni del favellare, perſuadendo, ed inſegnando ſempre con laconici penſieri i concetti del cuore propagati dalla lingua per iſpiegar l'interno.

Ecco i proverbj de'precetti politici alle Corone, ed a'Potentati.

Ad arvolo caduto, accetta, accetta.

A cavallo magro Dio le manna moſche.

Se s' abbraſcia la caſa de lo vecino, curre co l'acqua a la caſa toja.

Ne tanto doce, ch'ogn'uno te zaca, ne tanto amaro, ch'ogn' uno te ſputa.

Allonga la via, e va a la caſa.

Ama

Ama l'ammico co lo vizio sujo.
Ammico mio cortese, comme aje l'entrate; uccosì fà le spese.
Faje li cunte senza l'oste.
Consiglio de Vorpe dammaggio de Galline.

Oh felici quei Principi, ch'osservassero nel governo questi precetto Politici, poiche non precipitarebbono al sicuro gli Stati, ed i Regni. Chi non si accorge, che quando un Principe sta in piede come un arbore fiorito, fronsuto, e fruttifero, ogn'uno si ricovra sotto di lui: ma una volta, *che casca* per mal governo de' ministri, che lo coltivano, ogn' un viene *con la Scure*, e chi ne tronca un ramo, e chi un'altro, perdendo le Fortezze, gli Stati, ed i Regni?

Anco le mosche de' piccioli Potentati mordano, e succhiano il

 san-

fangue *d' un cavallo difmagrato*; ma fe egli è pingue, e forte, fi fcuote, e fi rifente, e tutte fuggono, e volano.

Tal' ora fi veggono le corone da' vaffalli tradite, e non fi accorgono, che *fe il vicino ha la fiamma, può venire a fua cafa*, imparando di fpegnerla col fangue de' traditori.

Perche non fi ammaeftrano dall' efperienza, che l'amarezza del foverchio rigore ha del tirannico, *ma la dolcezza* dell' immoderata familiarità, *fa fucchiare anco il fangue*, anzi eftinguere il fangue de' più congionti per fangue.

Bifogna effere maturo nel configlio, ma follecito nelle efecuzioni, e non allungare i penfieri per non finirla mai, fenza giugnere a cafa a far, ch'altri vi alberghino.

Si difgraziano tal' ora i più intimi

mi familiari, perche con troppo libertà dicono il vero, *e non prendono il documento, che per virtù eſſenziale ſi può ſoffrire un vitto accidentale.*

Un Principe ſavio per conſequire un fine, deve penſare à i mezzi, ſe ſon proporzionati alle ſue forze. E non imprendere una ſpeſa intolerabile, ſaziando il volere ſenza far conto, ſe l' oſte, anzi il nemico l' ammette.

E' conſiglio delle volpi l' adular nelle impreſe, perche ad altro non mirano, che à ſucchiare il ſangue de' vaſſalli.

Tutti i ſudetti precetti par che ſiano uſciti dalla penna di Ariſtotele nella ſua politica, quando ſi leggono nella lingua Toſcana, come s' è oſſervato da gl'intendenti, e pur non ſon di ſentenze, ma di racconti. E perche non ſi

ammira la lingua Napoletana, che ne' proverbj già detti insegna il medesimo, con insegnarci proverbj?

Imparino in oltre i corteggiani i documenti della corte da' proverbj Napoletani, se vogliono bene governarsi.

Quanno li molinare fanno à punia, strigne li facche.

Cuorve co cuorve non se cacciano l'uocchie.

Chi magnia li pecciune de la corte, ne và perzi le penne.

Ogn'uno magnia à lo piatto sujo.

Meglio è oje l'uovo, che craje la gallina.

Quando te se promette lo porciello, e tu curre co lo funeciello.

Chi veve matino, se perde lo fiasco, non perde lo vino.

Chi chiajeca licca.

Chi vole la carne senz' vuosso, ac-

accatta pormone.

Lega l'aſeno addove vo lo Patrone.

Appila, ca eſce feccia.

Queſti proverbj ſolo, ſe ſi oſſervaſſero, i ſenſi de gli aviſi interni, ſpiegati dalla lingua Napoletana, farrebbono un perfetto cortegiano.

La prima coſa, che ſi deve oſſervare nella corte, è riverire i privati, *e ſe tal' ora fra di loro vi è diſparere, non biſogna dimoſtrar pendenza più ad uno, che all' altro; Poiche dopoi ſaran d' accordo, e tu rimarrai col ſacco voto*: perche ti ſi da la colpa delle loro conteſe, e però chiudi la bocca, e non favellare.

Tanto meno devi intricarti ne' diſpareri de' Principi del ſangue, tra fratelli, tra figliuoli, tra ſpoſi, tra parenti: *Perche fan,* *come*

come i corvi, che sono buoni à cavar gli altri, ma tra di lor gracchiano, e non si feriscono.

Per questo *due essere il tuo pensiero à mantenerti solamente nel grado, in che ti trovi, e non distender la mano al piatto altrui,* se poi non vuoi, che 'l mastro di casa ti dia sù le giunture, e ti percuota.

Sopra tutto *non supprender la cura delle facoltà de' Padroni con affitti, arrendamenti, ed altri negozj: perche la copia de' cibi ti fà ingojare i piccioni, ma finalmente renderai con tue pene anco le penne col dorso d' oro, e colle penne d' argento.*

Averti parimente *à non rifiutar le mercedi de' Padroni colla speranza di aver cose maggiori.*

Perche se si sdegna il Principe, perdi il presente, ed il futuro tal-

talvolta impenna l' ali, o per un male ufficio, ò pur per la diſgrazia del Padrone; perche l' uovo non ſempre divien pollo; e ſe pur diveniſſe, ſe ne vola, e perdi l' uovo, ed il pollo.

Per queſto *non devi far diſegni, che la grazia offerta creſca col rifiutarla*: perche è pur troppo volubile, e fuggitiva la grazia, che ſi offeriſce nella corte.

Liga dunque l' occaſione, ancorche raſſembri piccola, acciò non fugga: perche almen goderai una volta una Porchetta à tavola per cibarti, ſe non puoi riempirti la diſpenſa.

Queſto sì, *che biſogna eſſer ſollecito nelle vacanze, e non curarſi, ſe il beneficio à la penſione:* E ſe per *bere buon vino ſi perde il fiaſco.* E ſe vede chiaro, *che colle iſtanze, e replicate di-*

mande, se non si può aver tutto il piatto, sempre si lecca, e lambisce qualche sapore: ed il tutto si può asseguire con la pacienza. Ed è sciocchezza il pensare, *che nelle Corti si possa aver la polpa senza roder mill' ossa di patimenti*.

Il maggior patimento *è l'ubbidire a' Padroni contro ragione*: Il che non deve farsi con danno evidente del publico, e del suo Signore, nelle cose però sustanziali anzi scusarsi, e sfuggire, se non vi è intrinsichezza di ripugnare: ma in certi pochi capricci, e sodisfazioni ordinarie non si ha da contender col padrone à darli del contrario la ragione, ma eseguire quanto egli ordina, e brama tutto, che venga il danno, che sia di poco momento per acquistarsi da lui benevolenza, e ci pensi poi egli,

egli, *se ligando il giumento nella campagna, venga il lupo ad un tratto, e lo divori*.

Per rendersi poi amabile il cortiggiano, si osservi *dir sempre il bene, ed il mal tacerlo: perche la botte insino à tanto, che rende il vin chiaro, si tiene aperta, ma quando viene alla faccia è di mestieri otturarla*.

Or chi potrà negarmi, che se un corteggiano osservasse quanto si è detto non rimarebbe felice? Ne tacito potrebbe dir mai meglio per istruirlo: E pure un Napoletano del Popolo, naturalmente parlando colla sua lingua, senza pensarvi punto, ne' proverbj già detti il tutto insegna, e dichiara, per istabilire la mia proposizione, che nello spiegar sentenzioso, e succinto, è argutissimo, ed efficace a persuadere un

cuo-

cuore, per far, che la ſua lingua ſia la più degna.

Sol mi ſi può opporre, (il che non vo tralaſciarlo) che i ſimili ſudetti tal' ora ſiano baſſi, com'è appunto la ſomiglianza *del Porco*: ma a queſto riſpondo, che ne'proverbj s' ha riguatdo a' documenti per tutto il Popolo, non all'altezza de'ſimili, come fè Salomone, e delle ſanteſche che ſtropicciano il muſo, e di mill' altri ſimili pur baſſi, intendendo ſolamente ſpiegare il vivo, e'l vero; Ancorche i Toſcani per iſpiegar un, che parla, e parla aſſai, ſenza conchiudere nulla, ſogliono dire; *Fà come la coda del Porco; che ſempre s' aggira, e mai annoda*. E tutto, che il ſimile ſia baſſo, il proverbio è molto proprio, e grazioſo. Riman dunque conchiuſo, che i proverbj

bj Napoletani di sopra detti, altamente istruiscono i Corteggiani.

Imparino per Terzo tutti i mortali da'proverbj Napoletani a menar buona vita, non sol morale, ma cristiana: e si accorgeranno, che per fuggire i sette peccati mortali, con due proverbj per peccato, apprenderanno altissimi documenti.

Guardate da cavallo de nastalla.

Meglio sulo, che male accompagnato.

Questi due proverbj insegnano a fuggire *la superbia*: perche con superbi non si può trattare, tirano de'calci a tutti, e mette conto lo star più tosto solo, che aver pratica con costoro,

A gatta, che lecca cennere, non le fidare la farina.

No vaga scauzo chi semmena spine.

Ecco

Ecco la condizione *de gli avari*, non potendosi fidar di lui il ricco, con darli a negoziar la farina della sua sostanza, mentre divora la cenere anco de' poveri. E non è meraviglia poi, che viva infelice, raccogliendo mille punture di timorosi pensieri: mentre semina spine delle ricchezze.

La femmena è comme la castagna; bella de fore, e dinto la magagna.

Ne femmena, ne tela, a lumme de cannela.

Questi due proverbj fan fuggire *la lussuria*: Perche se considerassero sotto quella bellezza esterna, quante frodi, ed inganni vi si ascondano, non vi sarebbono tanti lascivi amori: e però per conoscere le loro imperfezioni, non bisogna mirarle con mendicati lumi della passione nel bujo dell'

dell' ignoranza, ma di giorno con la chiarezza del vero, e se di notte con la lucerna, e luce della verità.

Lo cane arraggiato nce lassa lo pilo.

Cavallo caucenaro chiù ne leva, che ne dà.

Ecco *l'Ira*: perche con la vendetta mordendo il prossimo, ci lascia il pelo delle proprie facoltà a'bravi, a gli Avvocati, alla Corte: e poi finalmente con tirar de'calci a tutti con l'insolenze, tutti si avventano contro di lui, ed ogn'uno cerca di far seco alla peggio.

Chi gliotte sano, more affocato:

Bona vita, e tristo testamiento.

Così fanno *i Golosi*: divorano quando hanno il bene, e l' ingojano tutto intiero, e *sano* in una volta, e poi li manca il bene, e si muo-

muojono della fame, non pensando alla lor famiglia; e che per empire in vita *la gola*, non hanno poi, che lasciare nel *testamento*.

Tu faje comme a lo cane de l'ortolano.

Se vo cacciare duje vuocchie pe ne cacciare uno a lo compagno.

Quì si vede la naturalezza *degl' invidiosi*, che non possono godere del bene altrui, e latrano come cani invidiosi, quando altri voglion godere del proprio bene: e non si accorgono, che con *l'invidia* si fan danno maggiore; perche credendo cavar un'occhio al compagno, se ne cavano realmente due, acciecando in un tempo l'anima, ed il corpo: perche il corpo si macera, e l'anima.

Maccarone sautame 'ncanna.

Ten-

Tengo li panne a chi và a natare.

Ecco finalmente descritta la condizione *de gli accidiosi*: I quali ne men vogliono distendere la mano per prendere il cibo, ma vorrebbono, che li saltasse sù la gola: E se qualche amico si sommerge fra l'onde di travagli, non vi è pericolo, che si metta a nuoto per salvarlo, e gli basta tenere i suoi abiti tra le sponde, e portarli a casa per suoi interessi. Qual più perfetto morale potrebbe descrivere un Seneca? E qual più perfetto Cristiano potrebbe ammaestrar S. Tomaso, che un Napoletano del Popolo con detti proverbj, mentre insegna fuggir tutti i peccati?

Mirate dunque, s'è vero, che per l'altezza de'sensi, e succintezza delle sentenze si rende degna,

ed

ed eminente la lingua Napoletana.

Vi ſono ancora ne' proverbj, documenti medicinali per viver ſano, e conſervar la ſalute.

Zuoccole, e cappielle, e caſa a Santa Aniello.

Non carrecà troppo l' arcabuſcio, ca ſchiatta.

Aje buono chino lo ſacco.

Piſcia chiaro, e fà la fico a lo miedeco.

Poco parole, e caudo de panne, non fece maje danne.

Meglio è ſudare, che toſſire.

Non ſe pò avere grieco, e cappuccio.

Se vuoje lo buono, magna co la gatta.

Carne fa carne

Pane, e paſſe, e vi comme paſſe.

Non te pigliare collera, ca lo zuccaro va caro.

Cucorecù, quanno si viecchio, non vale chiù.

Eccovi un Galeno laconico, che succintamente v'insegna a conservar la salute, quasi con tanti Aforismi, imitandosi la scola Salernitana.

Chi hà riguardo ad abitar in buon'aria, come quella di Santo Anello, e di mantenere il capo, e 'l piede asciutto, donde si trae l'umidità, vive sano, e con perfetta salute: Però i Frati Zoccolanti, che abitano per ordinario in luoghi di buon'aria, e tengono i zoccoli, e 'l cappucio, si veggon sempre con sì buona ciera. *Nel mangiar poi, bisogna esser temprato, e non mangiar' a crepa pancia, come si suol dire. Perche col caricar troppo lo stomaco, scoppia la vita*: ma *empirsi, come il sacco; ne tanto cal-*

cato, che si scoppj, ne tanto scarco, che non si regga in piedi: Così si fuggono *le crudità, che fanno far l'orine torbide, e mal cotte, e si fan chiare, e concotte, che ti fanno burlar dal medico*: Non bisogna *poi fidarsi delle staggioni negli abiti, e nelle coverte, ma considerate i tempi correnti, e più tosto assicurarsi col caldo, che porsi a rischio del freddo*: perche *il sudar non fà danno, ma il tossire danneggia al petto, ed al pulmone*. Nel *ber vin generoso, bisogna esser temprato: perche col ber troppo greco s'accende il sangue, ed in venir la febre, bisogna vender tal'ora anche il cappuccio al medico, ed a medicine per curarsi*. I cibi *non siano d'erbe, e frutti a tutto pasto, de' quai non gusta il gatto, ma di carne, e di pesce, quando è proi-*

proibita la carne: Ed avvertir *su 'l principio dell'infermità con far dieta con mangiar solamente pane, e passi*: *perche con l'astinenza, e digiuno, lo stomaco può concocere i mal'umori, non applicato a' cibi*: Che però de'Romani disse Galeno, che *Morbos superabant jejunio*. E sopra ogni altra cosa *s'abbia riguardo all'animo nell'interno, non prendendosi colera, che accende la bile*: *perche il male và al cuore, e fa venir la febre*, che come *dice Avicenna, è un calor disordinato acceso al cuore. Febris est inordinatus calor accensus circa cor*. E poi per ristorarlo, e risanar la febre *vi bisognano Elettuarj, manus Christi, Giuleppi gemmati, Sciroppi di buragini, e simili medicamenti*: *dove per tutto entra il zucchero*: e quando *val caro, non*

mette conto alla spesa.

I sudetti ammaestramenti per la salute s' intendono per ordinario nella Fanciullezza, Adolescenzia, Virilità, e principio della vecchiaja, non già, nella vecchiaja decrepita; poco, e nulla giovando a sanar l' infermità della vecchiaja: essendo la vecchiaja medesima, infermità; come insegna l' Aforismo della medicina: *Senectus ipsa morbus est*: Ed è un male, che quando si và più innanzi, sempre si peggiora, moltiplicandosi i mali successivamente, or colla tosse, or con catarri, or colle distillazioni, or con l'azima, or con la siatica, or con le gotte, con le vigilie, inappetenze, abbagliamenti, sordezze, e simili, e sopra tutto con la debbolezza. E questo si spiega con l'ultimo proverbio, prendendo dal

gallo

gallo la somiglianza, il quale sino alla vecchiaja col suo lieto canto proferisce queste note, *Chicherechi*: e quando è vecchio con le sue roche voci cangia le note, e tutto mesto, e fioco, più sospirando, che cantando, cangia verso, e dice, *Cucorecù*. E se'l Francese, e 'l Gallo per esser l'uno, e l'altro naturalmente furioso, e guerriero, crederei in ingannarmi, se per ischerzo dicessi, che quel famoso Francese Capitan generale a' nostri tempi, non men guerriero, e furioso, che prospero, finche giunse alla vecchiaja si chiamava, *Monsù di Chichri*: il quale nella vecchiaja, deponendo l'armi potea chiamarsi, *Monsù di Crucù*, per averarsi il proverbio, che quando uno è vecchio, non vale più.

Conchiudiamo il discorso de' pro-

verbj co' documenti ſpirituali.

Chi pratteca co lo zuoppo, 'ncapo de l'anno zoppeca.

Chi laſſa la via vecchia pe la nova, ſpiſſo 'ngannato ſe trova.

Ammore, e toſſe; dove ſta ſe canoſce.

Jettate nnanze, pe non cadere.

Chi 'ntroppeca, e non cade, avanza de cammino.

Tanto và la lancella dintro a lo puzzo, che nce laſſa la maneca.

Muſſo de porciello, ſpalle d'Aſeniello, e avrecchie de mercante.

Chi troppo la tira la ſpezza.

Non te pigliare li penziere de lo ruſſo.

Non te mettere fra lo ſtantaro, e la porta.

Chi guarda la robba ſoja, non fa

fa latro nesciuno.

Cunte spisso, e amiciza longa. Per menar vita spirituale, e perfetta, bastarebbe osservare i documenti sudetti, e si giungerebbe in un tratta alla perfezione: Perche S. Paolo insegna: *Rectos facite gressus vestros, ne claudicans, quis erret*, ed appena si ritrovò un Giob, che tra perversi fosse buono: poiche il male esempio *di chi zoppica fa zoppicare.*

Ne bisogna ritorcere i sentieri dritti, ed ordinarj de' buoni per trovarne megliori con le stravaganze dell'asprezze de' monti, d'immoderate mortificazioni, e profondità delle valli, cangiando l'umiltà in bassezza, e viltà; ma si deve caminare per la via battuta, e piana per non essere ingannato, come l'insegna S. Giovanni: *Omnis vallis implebitur,*

& omnis mons, & collis humiliabitur, & erunt prava in directa, & aspera in vias planas.
Si guardi ancora d' affettar la bontà nel solo esterno, con ascondere le passioni interne, perche può far quel, che vuole, *che l' amor si conosce si è di se stesso, o di Dio*, non potendosi celare, come la tosse; ancorche l' amor proprio, e di Dio, sono ripugnanti, non potendosi servire, ed amare in un medesimo tempo i sudetti Padroni. *Non potestis duobus Dominis servire.*
Faccia parimente buon fundamento nell' umiltà, se vuol, che l' edificio spirituale, dal vento della superbia ruvinato non sia: Perche chi da se stesso si gitta a terra, non può cascar con l' impeto de' venti: ne si può resistere alla borea della divina po-

potenza, concedendo solamente a gli umili la sua grazia, non già a' superbi; Perche, *Deus superbis restit, humilibus autem dat graziam.*

Questo motivo d' umiltà si deve particolarmente prendere, o dall' imperfezzioni veniali per la nostra debolezza, o dalle tentazioni gagliarde, superate con la grazia Divina; *perche non è cascar propriamente, ma inciampare per caminar più spedito nella via dello spirito, e risorgere più snello senza le passate imperfezzioni*: che perciò disse il Savio: *Septies in die cadit justus, & resurget.*

E ben vero, *che bisogna fuggir sempre l' occasione di cadere: ne fidarsi della propria virtù ancorche più volte gli sia riuscito bene*: perche un vase di creta

non è al caso per attigner l'acqua dal pozzo: e tal volta riesce, finalmente si rompe il manico, e s' affoga, e si sommerge. Questo insegnò S. Paolo, quando disse: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus*.

La mortificazione poi de' sensi è la più necessaria per la perfezione, contendandosi di qualsivoglia cibo, solamente per nudrirsi; ne facendo caso di quel che si dice contrario al proprio parere, per attender solamente all' acquisto delle ricchezze delle virtù, come fa il mercadante, che attende solo al guadagno, non curandosi di quel, che si dice: *e sopportando con pazienza, qual vil giomento, ogni soma, e flagello; imitando David, il quale diceva per non lasciar mai Iddio: Ut jamentum factus sum apud te*

te, & ego semper tecum:

Ma s'osservi, che la mortificazione non debba essere intriscreta, ne tirar tanto la corda della balestra, che si rompa: perche bisogna tal'ora lenterla, come fe quel Romito, che scerzava con la Pernice, disse quel cacciatore che se ne scandalizava; e scarico la balestra, mentre, che seco favellava, che non la lentasse, e colui le lentò, rispondendo, che altrimente si rompeva: perche ogni cosa bisogna fare a suo tempo. E ripigliò il Santo, così dobbiamo far noi con lentar tal' ora il rigore con lecita ricreazione, insegnandoci il Savio: *Tempus flendi, & tempus ridendi.*

Per caminare in oltre alla via dello spirito, non bisogna mirare a i fatti d'altri, ma solamente se stesso: mentre la Morte sta

pronta ogni momento per recider la vita con la ſua ſalce, e non far come il Roſſo, mentre che andava ad eſſere appiccato, ſi prenda penſiero, che il pollo nello ſpiedo, non ſi bruciaſſe; E però diceva il Profeta come viatore, che caminava alla morte. Nelle vie delle mie azzioni mi prendo penſiero di me ſteſſo, e non de gli altri, ed indrizzo i miei piedi per morire oſſervando i divini; precetti. *Cogitavi vias meas, & convertit pedes meos in teſtimonia tua.*

Quindi tal' hora avviene, che col prenderci i penſieri, che non ci toccano, ci frapongbiamo tra due amici, o parenti per diſunirli co i riportamenti, e quelli non ſi diſuniranno punto; ma ſi aventaranno contro i diſturbatori della **Pace, e della loro unione, e vi**

rimarranno schiacciati, come il dito, fra la porta, e 'l trave, con una guerra continua, come gli empj: perche, *non est pax impiis, & viam pacis non cognoverunt.*

In fatti bisogna vivere in vita tale, come sempre il ladro volesse venire a casa, per rubarti dall' anima i tesori, e non giudicar altri, ma guardar te stesso, con serrar bene le porte della casa dell' anima, e venga poi il ladro, quando li piace: Così m' insegna Cristo. *Si sciret pater familias qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non sineret per fodi domum suam.*

Per chiusa finalmente del compendio della vita, *bisogna frequentare i sacramenti della confessione, e communione: perche confessandosi spesso, fa spesso i conti con*

Dio,

Dio, se ha moneta sufficiente per pagare i debiti de' peccati passati con la penitenza; e non farlo una volta l'anno; *ponendo a rischio di mendicarsi molte partite*; ed anco fare i *conti spessi* aggitatamente sedendo, se ha soldi de' meriti virtuosi per poter combattere col Rè del Cielo nel punto della morte, ed impadronirsi della fortezza del Paradiso, insegnandoci il Redentore: *Quis Rex iturus committere bellum contra alium Regem: non sedens prius cogitat, sibi habeat sumptus ad perficiendum*. E per combatter sicuro, bisogna ancora amarsi spesso con la communione, della quale dice la bocca d'oro: *Et Dominici Altaris celestis armatura*. E con questi *conti spessi*, s'accertarebbe dell'amore, ed *amicizia longa* con la visione della Glo-

Gloria nella caſa di Dio, ricordandoci il Real Profeta: *Domum tuam Domine decet ſanctitudo in longitudinem dierum*. Ed ecco un bel trattatino della vita ſpirituale, compoſto, non dal Padre Granata, o dal Taulero, ma da un Napoletano del Popolo con ſuoi proverbj ſuccinti, e ſentenzioſi: ſi che ſi ſcorge, quanto ſia eminente la lingua Napoletana, ed abile a ſpiegare, e perſuadere il cuore nella multiplicità de' proverbj, i quali arricchiſcono i Principi di documenti politici, i Corteggiani della Prudenza nelle corti, i Criſtiani della vita morale, e ſenza colpa, i deboli de' precetti medicinali, per viver ſani, e tutti gli uomini de gli ammaeſtramenti ſpirituali per condurſi al cielo ſenza adoprar altr' arte, che la pura na-

turalezza nel favellare.

E prima di dar fine al ragionamento, mi sia lecito dir di vantaggio, che la proprietà del nome non procede dall' Autore della nazione, bastando sol dire, è buono, perche così lo dice il Toscano: ma dall' etimologia, che spiega il termino, quando particolarmente deriva dalla lingua di Lazio, che diede la lingua latina a tutta Italia, e buona parte d' Europa imitandola, non già esseguendola per farla volgare.

Perche *cibarsi* della mattina a distinzione della sera, che si chiama cena, s' ha da dir *Desinare*, come si dice in Toscano, e non *pranzare*, come dice il Romano; derivando questo termino della parola latina, *Prandeo*: non essendovi altra etimologia nel desina-

nare? Forse perche si dice dal Toscano? E questo è fundar la proprietà nell' Autorità, non già nell' Etimologia, onde trae l' origine. E di questi, e simili esempj ve ne son centinaja, come si è detto.

In oltre la lingua per esser propria, non tiene autorità di cangiare, o alterare i nomi proprj delle Città, come fanno i Toscani, che chiaman Milano, *Melano*, e Napoli *Napole*: che però nel derivativo stimano errore il dir *Napolitano*, ma *Napoletano*, come più volte ho scritto per compiacerli: così parimente il castigare i nomi propri del Paese; stimando errore il dir *Biaso*, com' è scritto al Battesimo, ma deve dirsi *Biagio*, perche voglion così.

Ed a questo proposito mi sovien

vien cosa graziosa d' uno Avocato, che voleva far del Toscano, avocando contro di un di Napoli, nel Consiglio, che si chiamava *Biaso*, e sempre diceva *Biagio*. Finito il suo discorrere, toccando a favellare all'Avocato contrario, il quale avea caro, che non si decidesse la causa, e non l' avea mai interrotto, mentre parlava colui di *Biagio*; disse, essendoci poco spazio da poter ragionare per essere scorsa quasi l' ora: Signori io non posso rispondere, se prima non si parla contro del mio Cliente, che ho da difendere. Soggiunse l' Avocato Fiorentino; che foste sordo, mentre io ragionai tanto a luogo? Replicò l' Avocato da Napoli. Nel vostro ragionamento di chi voi parlaste? Disse colui, favellai contro il vostro Cliente *Biagio*.

Que-

Questi conchiuse dicendo ; esso si chiama *Biaso*, e non *Biagio*; se volete parlar contro *Biaso*, cominciate da capo, che vi risponderò a suo favore ; e così con un riso di tutti terminò la causa, senza votarsi, come l' Avocato di *Biaso* desiderava.

E per aggiungere all' Avocazione la sentenza d' un caso simile, mi sovviene: che andando al patibolo un povero sentenziato, vi era un Padre, che 'l confortava toscaneggiando : E perche s' era preparato con alcuni motivi presi da varj nomi più frequenti, come dice *Antonio*, *Francesco*, *Pietro*, e simili : Gli domandò del suo nome : ed il condannato rispose ; *Me chiammo Pascariello*. Confuso il confortatore per non esser preparato a tal nome: si risolse finalmente di dirgli : *O'*

te

te felice Paſqual mio caro, oggi ſei convitato a banchettare, e cibarti dell' Agnello Paſquale nel Paradiſo. Soſpirando riſpoſe l'infelice: *A patre mio t'aggio ditto, ca me chiammo Paſchariello, e non Paſquale, e me ſpeſarria de ſto banchetto ca jejuno pe oje.* E così la Tragedia per un pochettò in Tragicomedia trasformoſſi. Per iſcerzo ſia detto, ma ſi cavi, che la proprietà de' nomi proprj, e Città non dipende dall' autorità del *Toſco*, di nome ſon *Partenio*, per difeſa della lingua della mia Partenope.

Conchiudaſi dunque, che la lingua Napoletana, e per la Dolcezza, e per le Proprietà, e per la Varietà, e per l' Amorevolezza, e per la Soccintezza, ſia più degna, e perfetta della Toſcana.

A quanto ſin ora ſi è detto, mi

mi ſi può opporre, che ſe la lingua Napoletana è sì perfetta, perche non ſi è riſpoſto con la lingua Napoletana, ma Toſcana?

In oltre, che vuol dir, che gli Oltramontani, e foraſtieri volendo apprender la lingua Italiana, non imparano la Napoletana, ma la Toſcana? Aggiungaſi, s'è vero il detto d'Ariſtotele: *Bonum eſt, quod omnes appetunt*: Mentre tutti ambiſcono più la lingua Toſcana, che la Napoletana, quella ſarà più buona di queſta.

Alla prima difficoltà è facile la riſpoſta. Perche ſe un maeſtro vuol dichiarare allo ſcolare i Poemi di Virgilio, ò di Omero, non li dichiararà in lingua latina o greca, che non intende, ma in lingua voglare, che già poſſiede: E mentre s'hà da paleſare particolarmente a' Toſcani L'EC-

CEL-

CELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA, e che *la lingua Napoletana* ſia più eminente, e perfetta della loro, ſi hà da inſegnare queſta verità con la lor lingua: accioche più facilmente ſi capiſca, per non far nuova dichiarazione del linguaggio per paleſare il vero, che s' inſegna.

Alla ſeconda difficoltà, che par forſe maggiore, ſi riſponde ancor facilmente: Che i foraſtieri apprendono ſempre quel linguaggio, ove più an da far la reſidenza: E perche per ordinario, riſiedono in Roma, e paſſano per la Toſcana apprendono quella, come la megliore, e più uſata nella Corte di Roma, ov' è tanto numero di Prelati, Cardinali col Pontefice, per laſciare i Gentil' uomini, Cortegiani, e Mercadanti Toſcani, che ſuperano tutte le Nazioni. Per que-

questo in Napoli, ove rèsiede sì numerosa la Nazione Spagnola, tutto che abbiano la lingua si enfatica, non parlano *Toscano*, ma *Napoletano*; e per non esser Napoli Città di passaggio a' forastieri, com' è la Toscaua, apprendono più quella, che questa: Tanto più che il parlar *Napoletano* si distingue, come in tutti gli altri linguaggi, trà la Noblità, e la Plebe: E se ponderiamo il parlar *nobile Napoletano*, è un parlar molto polito, e gratissimo à chi l' ascolta, togliendo solo l' asprezze la gorga, e certe voci strane de' Toscani: che però è parere commune de' bell'ingegni, che 'l Tasso, e 'l Marino, Soli del Ciel di Napoli, non scrisser' *in lingua Toscana*, come il Boccaccio, e 'l Dante, ma *in lingua Napoletanu* nobile, e sollevata, con buona

col-

coltura ben sì, per fuggir le voci della Plebe, come fan particolarmente nelle Spagne, essendo più nobile, e degna la Castigliana. E se gli esempj predetti son portati non dalla nobiltà, ma dalla plebe, è stato per convincer con argomento *à fortiori*: che se la populare, e plebea, è sì perfetta, che sarà della nobile, e scelta? Ed anco per autenticare il vero, che la perfezione della favella, dal dono della Natura lo riceve più, che dall' arte.

La terza difficoltà, che pare il nodo Gorgonico indissolubile, si scioglie con la Penna, ch' è la spada dello scrittore, con le seguenti difese. Il dir, che tutti ambiscono la lingua Toscana, come tutti ambiscono il bene, non è assunto reale. Adamo solo ricevette da Dio la favella, sicura-

mente

mente buona: Perche *cuncta, quæ fecerat erant valde bona*: ma si distrusse col tempo, e particolarmente in Babelle si disfece, e divise nella Torre. Ne men può dirsi sol buona la lingua Ebrea con quel friuolo detto, che se in densa selva si lasciasse un Bambino lattante, e col latte di una fiera, (come avvenne à Romolo fondator di Roma, à cui fù Balia una Tigre) lattato forte, favellarebbe con lingua Ebrea, come la più buona, e perfetta: che però il Verbo incarnato, esemplar d' ogni bene, favellò con quella: ma ciò *est gratis dictum* senza prova: perche se la favella dall'udito si apprende: che però, chi nasce sordo, muto si rende; an-o il bambino, adulto sarebbe muto; ed il Verbo incarnato per palesarsi uomo vero,
 fa-

favellava con lingua Ebrea, non per la bontà della lingua, ma perche dalla Madre, e Giofeffo, ch' erano ebrei, fin dalle fafcie l' apprefe, non volendo far pompa della Divinità con la lingua dello Spirito fanto univerfale à tutte le Nazioni, intendendola ogn' uno nel fuo linguaggio. *Quando audiebat unufquifque lingua fua illos loquentes*, e quella folo era buona, non già l'Ebrea. Quell'afferir, *che Tutti* dichiaran fol per buona la lingua Tofcana, perche *Tutti* l' ambifcono, come *Tutti ambifcono il bene*: Quel, *Tutti*, ha bifogno di fpiegazione: perche, o s' intende di *Tutte le Nazioni*: e l' efperienza infegna il contrario, effendo *Tutte* compartite nell' Afia, nell' Africa, e nell' Europa, oltre il Mondo fcoverto dal Colombo: E *Tutti* favel-

vellano nel nazio linguaggio loro; o pur s' intende per la parte più numerosa, e la lingua Ottomana sarebbe la migliore, come più numerosa nel vasto Impero: O' pur quel, *Tutti*, s' intende per l' Italia; e non si deve dir, *tutti* essendo appena una *mano* di tutto il corpo del Mondo della quale la Toscana può dirsi *Dito piccino*: E pur non tanto limpio, che non abbia avuto bisogno della Crusca. Si che il detto d' Aristotele, che *Tutti ambiscono il bene*, s' avvera in ogni linguaggio, bramando *Tutti* il più nobile nella lor Nazione, come s' è detto della Castigliana, e della più civile, e nobile Napoletana, difendendo io così con sì chiare ragioni la lingua naturale, che fugge l' arte, per sostenere *à forziori*, la bontà, e perfezzione della più nobi-

le,

le, e civile della Patria gentile.

Rimane dunque ſtabilito, che la Propoſizione ſoſtenuta, non è paradoſſica, ma reale; E la dolcezza particolarmente della Lingua, ſenza gorghe, accenti, ed aſprezze, non ſi dee chiamar goffezza col mezzo proporzionato à perſuadere un core.

Tutto ciò ſia detto per paſſare il tempo, e fugir l' ozio, non per oſtinazione del mio parere, per non pormi la faſcia roſſa dello ſcuto sù 'l viſo: E ſè la maggiore ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA ſi è l' eſſer pieghevole ad apprender tutti i linguaggi, piego le righe ancor' io a' più ſavj pareri; e la penna, che dellla lingua è miniſtra, più non rende.

IL FINE.